



QUADERNI

#04 Ricerche Urbane

Urban research
a cura di V.Andriola & N.Vazzoler

Valentina Signore
Una ricerca scrive performativo

Serena Muccitelli
Laboratori di città. Uno scenario di ricomposizione per la città contemporanea

Lorenzo Barbieri
Climate change adaptation of public transit

Nicola Vazzoler
Intensità urbana e modelli di città compatta sul finire del '900

Viviana Andriola
"Care & the City", il percorso di una ricerca

Marcella Iannuzzi
Pubblico quotidiano, Beni collettivi a Gela tra azione dal basso e intervento statale

Nadia Nur
I diritti e la città.
Il caso del barrio Rodrigo Bueno

gennaio aprile 2014
numero quattro
anno due

URBANISTICA 
giornale on-line di
urbanistica
ISSN:
1973-9702

Direttore responsabile

Giorgio Piccinato

Comitato scientifico

Thomas Angotti, *City University of New York*
Orion Nel·lo Colom, *Universitat Autònoma de Barcelona*
Carlo Donolo, *Università La Sapienza*
Valter Fabietti, *Università di Chieti-Pescara*
Max Welch Guerra, *Bauhaus-Universität Weimer*
Michael Hebbert, *University College London*
Daniel Modigliani, *Istituto Nazionale di Urbanistica*
Luiz Cesar de Queiroz Ribeiro, *Universidade Federal do Rio de Janeiro*
Vieri Quilici, *Università Roma Tre*
Christian Topalov, *Ecole des hautes études en sciences sociales*
Rui Manuel Trindade Braz Afonso, *Universidade do Porto*

Comitato di redazione

Viviana Andriola, Elisabetta Capelli,
Simone Ombuen, Anna Laura Palazzo,
Francesca Porcari, Valentina Signore,
Nicola Vazzoler.

<http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/dipsu/>

ISSN 1973-9702

Progetto grafico e impaginazione
Nicola Vazzoler

in copertina:

“Azioni” di Laura Pujja > approfondisci il progetto grafico del numero:
“Ri-cercare luoghi”, a p.69



#04

gennaio aprile 2014
numero quattro
anno due

january april 2014
issue four
year two



in questo numero
in this issue

Tema/Topic >

Ricerche urbane

Urban Research

a cura di Viviana Andriola & Nicola Vazzoler_p. 05

Valentina Signore_p. 11

Una ricerca scrive performativo

A research writes performative(ly)

Serena Muccitelli_p. 19

Laboratori di città.

Uno scenario di ricomposizione per la città contemporanea

Laboratories of urbanity as re-composition scenario
for the contemporary city

Lorenzo Barbieri_p. 27

Climate change adaptation of public transit

Nicola Vazzoler_p. 37

Intensità urbana e modelli di città compatta sul finire del '900

Urban Intensity and compact city models in the late 20th century

Viviana Andriola_p. 45

"Care & the City", il percorso di una ricerca

"Care & the City", the research path

Marcella Iannuzzi_p. 51

Pubblico quotidiano.

Beni collettivi a Gela tra azione dal basso e intervento statale

Public in everyday life.

Collective goods in Gela between bottom up action and state intervention

Nadia Nur_p. 57

I diritti e la città. Il caso del *barrio* Rodrigo Bueno

Rights and the city. The case of *barrio* Rodrigo Bueno

Apparati/Others >

Profilo autori/**Authors bio**

p. 65

Parole chiave/**Keywords**

p. 67

Illustrazioni/**Illustrations**

p. 69



**Dal monte
dei cocci**
Ri-cercare luoghi

Ricerche urbane

Una sezione particolare

Urban Research. A particular section

A cura di / Edited by Viviana Andriola & Nicola Vazzoler

The 4th issue of iQuaderni presents topics, approaches and methods used in the researches of PhD candidates in the Urban studies Department (DipSU) of RomaTre University. The collection of these research experiences is to be a first reflection on how to do research in a Department that, since the late 90s, has followed the needs of the individual paths with the overall shape of the PhD. This work becomes important in the current redefinition of the University system that directly involved the PhD in "Territorial policies and local project" and the DipSU merged with the Department of Architecture few months ago.

In this work, we faced the challenge of those who try to file the various experiences working with the multidisciplinary to respond to the many semantic crises regarding urban studies. We thought then about how our colleagues dealt with urban facts in their articles and so we gave shape to a narrative path. This puts in sequence topics, methods, and points of view and reflects the different souls of urban studies. The final result is an issue that gives a view on a particular representative section of our PhD.

"Diventava difficile tenere a mente tutte le cose che non sapevo."
Jonathan Safran Foer, Molto forte, incredibilmente vicino, 2007; p. 174

Questo numero de iQuaderni di UrbanisticaTre presenta temi, approcci e metodi utilizzati nei lavori di Tesi di dottorandi e addottorati formati presso il Dipartimento di Studi Urbani (DipSU) dell'Università degli Studi Roma Tre, confluito da qualche mese nel più ampio Dipartimento di Architettura. La mappatura di queste esperienze intende costituire una prima riflessione e un bilancio sulle modalità del "fare ricerca" che hanno caratterizzato un tempo lungo, quindici cicli a partire dalla fine degli anni '90, componendo di volta in volta l'esigenza di una libertà nei percorsi individuali con la fisionomia generale dei Dottorati. Riflessione tanto più cruciale nell'attuale fase che vede una significativa ridefinizione degli ordinamenti universitari, che ha coinvolto il DipSU e il Dottorato in Politiche Territoriali e Progetto Locale. Il quaderno si propone quindi di portare a sintesi una stagione accademica e di ricerca ormai conclusi entro una piattaforma editoriale, UrbanisticaTre, figlia di quella stagione.

Il DipSU, nato nel 2002 dall'esperienza del Dipartimento di Progettazione e Scienze dell'Architettura, ha svolto ricerche sulle forme della città contemporanea e sull'organizzazione del territorio ed ha stretto rapporti con Uni-

versità ed istituzioni di ricerca internazionali¹. Fin da principio il DipSU si è presentato come un Dipartimento a carattere interdisciplinare superando una dimensione specialistica, con docenti e ricercatori provenienti da diversi settori disciplinari² e attivi in associazioni internazionali di esperti nei settori della pianificazione e della riqualificazione urbana, territoriale ed ambientale.

Il Dipartimento ha concentrato la propria attività nella sperimentazione di nuovi metodi per la conoscenza, nell'analisi e interpretazione dei fenomeni urbani, e delle loro ricadute territoriali, per innovare e migliorare gli strumenti di pianificazione, programmazione e progettazione delle città e del territorio. Ha sostenuto pratiche che sempre più si vorrebbe tendessero a una maggiore trasparenza attraverso metodi innovativi di comunicazione e di coinvolgimento della società civile, per una gestione consapevole e più efficace degli strumenti stessi e, in particolare, delle pratiche negoziali che si sono andate affermando nel campo negli ultimi anni.

Lo spirito d'interdisciplinarietà coltivato nel DipSU ha contaminato il Dottorato in Politiche territoriali e progetto locale³, istituito nel 1997, dove si sono aperte le porte a laureati in materie anche molto lontane da quelle rappresentate dai docenti del Dipartimento (es. economia, geografia, sociologia, etc..) e, se possibile, fuori dal contesto romano e italiano. Nel 2006 il Dottorato è confluito nella Scuola dottorale Culture e trasformazioni della città e del territorio, che si è riconosciuta in diversi obiettivi: la formazione nello studio dei processi formativi, costruttivi e gestionali della città e del territorio, delle arti visive e performative, nonché dei metodi e delle modalità del recupero, tutela e conservazione dei relativi patrimoni storico-culturali. Per effetto della L.240/2010 dal primo gennaio 2013, con l'istituzione del Dipartimento di Architettura, nel quale sono confluiti i dipartimenti di Studi Urbani e di Progettazione e Studio dell'Architettura dell'Università di Roma Tre, il dottorato in Politiche territoriali e progetto locale ha visto esaurire le attività con il proprio nome. Il XXVIII ciclo chiude un periodo di attività durato quasi vent'anni in cui i dottorandi hanno visto riconosciuti gli impegni nella ricerca a livello internazionale e "locale"⁴.

Entro questa descrizione emerge un contesto di ricerca poliedrico, espresso chiaramente dalle diverse anime dei docenti e ricercatori del Dipartimento e dei dottorandi e più implicitamente dal diverso rapporto che questi intrattengono con il metodo e il "fare ricerca". Questa natura poliedrica emerge non solo dai curriculum dei dottorandi, ammessi nel corso di questi ultimi vent'anni circa, ma anche dalle tesi finali discusse.

È quello che si può leggere in questo quaderno che ha inteso descrivere le ricerche dei dottorandi e degli addottorati del DipSU. I contributi raccolti disegnano una particolare sezione del Dottorato, proponendo ricerche a diversi gradi di avanzamento: contributi provenienti da Tesi già discusse (Iannuzzi XXIV ciclo, Andriola e Signore XXV ciclo) o prossime alla discussione (Nur XXVI ciclo) o ricerche in corso di consolidamento (Barbieri XXVIII ciclo, Muccitelli e Vazzoler XXVII ciclo). In questa sezione è comunque evidente la diversità di temi e punti di vista germogliati all'interno di un Dipartimento che ha consentito ai dottorandi la libertà, talvolta rischiosa, di perdersi in opinioni, letture e riflessioni restituite sotto forma di percorsi di ricerca mol-

1_ Attraverso lo scambio di docenti, ricercatori e studenti (Mosca, Caracas, Montevideo, Bogotà, Weimar, Danzica, UC London, Amsterdam, Porto, San Diego, New York, Hong Kong, Tokyo, ecc.).

2_ Composizione Architettonica (ICAR/14), Storia dell'Architettura (ICAR/18), Urbanistica (ICAR/21) e Estimo (ICAR/22).

3_ In data 11 gennaio 2013 Marco Cremaschi è stato eletto coordinatore del Dottorato, dopo Paolo Avarello (novembre 2009 - gennaio 2013) e Giorgio Piccinato (dall'istituzione del Dottorato a novembre 2009). Collegio dei Docenti: Paolo Avarello, Francesco Careri, Giovanni Caudo, Mario Cerasoli, Marco Cremaschi, Carlo Donolo, Andrea Filpa, Lucia Nucchi, Simone Ombuen, Anna Laura Palazzo, Alfredo Passeri, Giorgio Piccinato.

4_ In tal senso il premio nazionale per Tesi di Dottorato "Giovanni Ferraro" ha riconosciuto più volte tali impegni: nel 2009 Sandra Annunziata risulta vincitrice con la Tesi "Un quartiere chiamato desiderio: la transizione dei quartieri popolari in due casi studio, Roma e Brooklyn", nello stesso anno in cui Alessandro Coppola risulta finalista. Viviana Fini e Carlotta Fioretti risultano finaliste nel 2011.

te volte fra loro distanti. Percorsi che riflettono in parte le teorie e le pratiche, le contaminazioni e le crisi che coinvolgono gli studi urbani.

La difficoltà nella costruzione del numero è dipesa naturalmente dalla necessità di porre in rassegna contributi che restituiscono ricerche fra loro diverse per i temi trattati, per i percorsi e i metodi di ricerca adottati e per i diversi stadi di maturazione delle ricerche stesse. Consapevoli inoltre dei limitati spazi di manovra concessi dal quaderno, che non permettono una completa sintesi del lavoro di ricerca, si è ritenuto opportuno proporre agli autori uno dei seguenti punti su cui concentrarsi:

- Oggetto di studio della ricerca (Com'è stato interpretato? Qual è il punto di vista sul tema?);
- Costruzione del percorso di ricerca;
- Caso/i studio;
- Approfondimenti/focus significativi della ricerca.

Il ventaglio di contributi raccolti sono fra loro differenti ma la semplice cornice di riferimento proposta ne permette una lettura in parallelo.

Il percorso che segue, uno dei possibili, pone in sequenza temi, metodi e sguardi che riflettono le diverse anime che contraddistinguono gli studi urbani. In questo lavoro ci siamo confrontati con la difficoltà di chi tenta di schedare, imbrigliare in famiglie o insiemi, quelle esperienze che lavorano con la multidisciplinarietà per dare risposta, anche, alle molte crisi semantiche che oggi non coinvolgono solo la nostra disciplina. Abbiamo ragionato quindi intorno al modo in cui si è guardato alla città. Così il percorso ha preso una sua forma. Valentina Signore nel suo contributo ci parla dell'oggetto della sua ricerca "il performativo", nello specifico quei luoghi progettati attraverso l'azione del fruitore potenziale, e restituisce un percorso di ricerca che vuole essere esso stesso un'azione performativa, nella scrittura e nella lettura. Serena Muccitelli indaga i luoghi della prossimità fisica e dell'integrazione sociale concentrandosi su quei luoghi della contemporaneità, in questo caso i SESC di San Paolo, condensatori della vita pubblica o collettiva. Lorenzo Barbieri con il suo contributo intende posizionare la sua ricerca, che legge le relazioni tra pianificazione dei trasporti e cambiamento climatico, rispetto ad un contesto disciplinare più ampio, individuando in esso le linee di ricerca più promettenti. Nicola Vazzoler restituisce una lettura dei modelli di sviluppo spaziale intensivi di fine secolo, in opposizione a quelli estensivi, legandola alla necessità di rispondere alle istanze di sviluppo sostenibile. Viviana Andriola ripercorre le diverse scelte compiute nell'ambito della sua ricerca, che spesso ha seguito un percorso definito poco lineare, come spesso accade alle esperienze di ricerca in ambiti poco strutturati. La tesi di Marcella Iannuzzi si è occupata di indagare il tema della partecipazione degli abitanti nella gestione dei beni collettivi in ambito urbano, usando come contesto Gela, città mediterranea che si è dovuta confrontare con importanti problemi ambientali derivanti da una prima stagione di politiche di sviluppo. Nadia Nur, infine, presenta uno dei due casi studio presenti nella sua Tesi di Dottorato, *barrio Rodrigo Bueno*, utile a proporre un dialogo pratico fra studi urbani e fenomeni migratori.

Dal punto di vista del tipo di contributo presentato è evidente una distinzione che riflette lo stato di avanzamento delle ricerche: Valentina Signore, Viviana Andriola e Marcella Iannuzzi, che hanno già discusso la Tesi, restituiscono il proprio percorso di ricerca, Serena Muccitelli e Nicola Vazzoler, al terzo anno, e Nadia Nur, prossima alla discussione⁵, hanno concentrato la loro attenzione su un approfondimento significativo della Tesi mentre Lorenzo Barbieri, al secondo anno, restituisce l'oggetto della sua Tesi e fa un punto sul percorso che sta seguendo.

Nei contributi che fanno riferimento alle Tesi già discusse, le autrici traggono un bilancio, anche personale, del proprio percorso di ricerca: Valentina Signore lo avvicina al percorso di vita e parla di un confronto difficile con l'ignoto utile a ritrovarsi dopo aver smarrito, fra letture, autori, punti di vista e discipline estranee, se stessi, la motivazione o il senso di ciò che si sta facendo; Viviana Andriola, che non ha seguito un percorso ma lo ha inseguito, racconta similmente della sensazione di smarrimento che può sopravvenire nel momento in cui si rincorre un tema, un oggetto di ricerca che appassiona ma diventa difficile da afferrare tanto più se non si conoscono gli strumenti con cui governare la ricerca. In entrambi i casi tale sensazione di smarrimento è testimonianza di un contesto che concede ampi margini di libertà e di apertura verso la sperimentazione utili a definire, percorrere o rincorrere la propria ricerca entro la quale non solo perdersi ma anche ritrovarsi. Per non abusare della pur sempre valida metafora del labirinto, in questo caso auto-costruito, in cui il dottorando dovrebbe perdersi nella costruzione del percorso di ricerca sarebbe forse più corretto concludere questa introduzione al quaderno con la figura di un personaggio. Oskar Schell, protagonista del romanzo "Molto forte incredibilmente vicino" di Foer, tenta di ritrovare il proprietario di una chiave custodita misteriosamente dal padre deceduto durante gli attacchi dell'11 settembre. Mosso quindi dalla necessità di risolvere un mistero, entro una New York scossa da un evento così drammatico, comincia a costruire reti, fatte di indizi, individui ed eventi, incontra persone, una costellazione di quotidianità che gli permettono di ricostruire una storia, di porsi domande, tante, e di darsi risposte, utili, realizzare mappe, costruire percorsi e infine svelare il mistero che ha mosso la sua ricerca, ritrovando anche se stesso.

Ricerche urbane
Urban Research





Innesti
Ri-cercare luoghi

Una ricerca scrive performativo

A research writes
performative(ly)

@ Valentina
Signore |

Progetto |
Performativo |
Critica |

Project |
Performative |
Critics |

Any Phd research inevitably deals with the question: 'What is a research?' Each thesis constitutes in itself an answer, although not a general but a singular one, it embodies in fact a possible way to intend the word 'research'. In this contribution, I will subject the PhD thesis that I defended in July 2013, to such a question, so to make explicit those aspects that make 'my' research 'a' research. Its knowledge emerges as the very result of writing, and the research manifests itself as an essentially aesthetic and creative operation. In fact it faces, on an analogous level, the same issues addressed by its object, the Performative Project: while writing about (performative) spaces designed for the action of the user, it analogously designs its own (performative) writing for the reflection of the reader. Such a reading experience is arranged with specific qualities: the slow, reflective, sharp and intransigent attributes typical of the critical attitude. Hence, the writing about the performative turns into a writing that is both performative and critical. For these reasons, the thesis takes a series of unusual choices: the research questions are not points of departure, starting from which answers and certainties follow. On the contrary, they are tools to let the reader wonder. Case studies are not the places where a thesis is verified or falsified, rather they are opportunities to let the reader experiment a critical posture. The most significant and relevant authors in the work (Žižek, Carmagnola, Senaldi) are all foreign to the disciplinary boundary of Urban Studies, where the thesis speaks. For their diverse disciplinary location, the reader can see what would escape him if he were in a familiar condition. The most uncommon and controversial aspects of my work are here pushed on the foreground, so that, as a whole, they can appear as an answer worthy of attention to the question: what is a research? Indirectly, they also testify the exceptional openness - to new approaches, themes, points of view and rationalities- that was distinctive of the environment of the Department of Urban Studies, where this research took place.

Che cos'è una ricerca?

Ogni ricerca di dottorato inevitabilmente si confronta con la domanda "Che cos'è una ricerca?". Ogni tesi rappresenta in sé una risposta, sebbene non di portata generale, ma singolare, essa infatti incarna, in quanto esempio, un possibile modo d'intendere cos'è ricerca. In questo scritto sottopongo il lavoro portato recentemente a conclusione (luglio 2013) a questo interrogativo, cercando di rendere esplicite quelle scelte e quegli aspetti che fanno della "mia" ricerca di dottorato "una" ricerca.

Emergerà come la conoscenza che viene prodotta è tutta giocata nella scrit-



tura, in particolare nelle possibilità aperte dall'introduzione di un lessico estraneo a quello disciplinare, e nei dispositivi retorici con cui essa dà forma all'esperienza della lettura. Una ricerca che si manifesta dunque come operazione essenzialmente estetica, creativa, che affronta, per analogia, questioni affini al "Progetto Performativo" di cui tratta. Mentre essa scrive di luoghi progettati per l'azione del potenziale fruitore, essa infatti, analogamente, si fa progetto di scrittura che disegna l'esperienza riflessiva del lettore. Un'esperienza progettata con una qualità specifica: quella lenta, riflessiva, diretta e intransigente dell'attitudine critica. Scrivere del performativo, si risolve dunque in ultima analisi, in uno scrivere che è performativo e contemporaneamente critico.

Per queste ragioni, la tesi percorre scelte insolite rispetto a ciò che in generale ci si aspetterebbe: oggetto e domande di ricerca non sono dati di partenza da cui in seguito si sviluppano risposte e certezze ma strumenti per far interrogare il lettore. I casi studio non sono luoghi di verifica o falsificazione di una tesi iniziale ma occasioni per far sperimentare un approccio e un linguaggio critico. I riferimenti bibliografici più decisivi e ricorrenti (Žižek, Carmagnola, Senaldi) sono estranei al dominio disciplinare da cui la tesi parla, per far vedere ciò che sfuggirebbe stando nel familiare. Essi non sono usati per giustificare, da un autorevole fuori, il terreno del progetto di trasformazione urbana. Non è né sul piano dell'autorevolezza, né su quello filologico che sono convocati, ma con essi viene compiuta, sulle questioni proprie del progetto contemporaneo, quell'operazione di natura filosofica ed estetica che è l'invenzione di concetti (Deleuze)¹. Mi soffermerò dunque sui tratti più insoliti e controversi del mio lavoro, perché osservati nell'insieme, mi sembrano costituire una risposta degna di attenzione alla domanda "Che cos'è una ricerca?". Indirettamente, questi stessi aspetti, sono la testimonianza

1 *Da questo punto di vista la co-tutela del prof. Carmagnola va interpretata come segno di un dialogo e di un confronto creativo e produttivo tra discipline distinte. E' proprio nel rispetto delle specifiche competenze di ciascuna disciplina, che è stato possibile concedersi la libertà di mettere questioni affini e linguaggi diversi in felice risonanza.*



dell'eccezionale apertura dell'ambiente del Dipartimento di Studi Urbani alla sperimentazione di approcci, temi, punti di vista, razionalità nuove. Un ambiente che sia incoraggiando scelte radicali, sia sottoponendo a costante crisi il lavoro, ha giocato un ruolo essenziale nella sua maturazione.

Ricerca è scrittura

Il percorso di ricerca è spesso, e certamente nel mio caso lo è stato, un confronto difficile e a volte vertiginoso con l'ignoto, un perdersi: perdersi in letture, autori, punti di vista e discipline estranee. Ma anche smarrirsi se stessi, il senso di ciò che si sta facendo, non trovare più la motivazione, la necessità, lo scopo per cui si era cominciato a cercare, né perché vale la pena continuare. Perdersi veramente è un'esperienza che convoca ogni aspetto, ogni risorsa, affinché ci si possa infine ritrovare. Per questo, il percorso di ricerca del dottorato mi pare indistinguibile da un percorso di vita. Ricerca perciò è per me, nel suo senso più proprio, ciò che rimane concretamente dopo un percorso di vita che resta in gran parte inafferrabile. Ciò che questi tre anni spesi (anche) nel Dipartimento di Studi Urbani, mi hanno lasciato concretamente in mano è un testo e le sue immagini: una tesi di dottorato dal titolo *Il Progetto Performativo. Riconoscerlo e interpretarlo*. Una ricerca che coincide con la scrittura, e che, in un certo senso, si mostra come un analogo dell'architettura, nel senso di un'operazione essenzialmente estetica, cosciente di essere l'esito di ineluttabili decisioni artistiche (Philip Johnson). Il che non significa che le basilari logiche strutturali e funzionali della costruzione di conoscenza, (logica, chiarezza, accuratezza, originalità, rilevanza, per citarne alcune) siano ignorate, ma piuttosto comporta che queste siano rispettate per meglio servire un'intenzione di ordine diverso, che sebbene l'autore riconosca come essenzialmente arbitraria, tuttavia si assume il rischio di mostrare come necessaria.



Costruire oggetto e domande di ricerca

La prima decisione arbitrario-necessaria che emerge nel mio lavoro è la costruzione dell'oggetto di ricerca: Il Progetto Performativo. Questo non è presentato come un dato di fatto - né naturale, né discorsivo - da rilevare o di cui dimostrare l'esistenza là fuori, nella città o nei discorsi disciplinari. L'oggetto di ricerca non è mai definito, ma è al contrario, costruito. Tale costruzione avviene innanzitutto con la scelta di un nome che lascia volontariamente indeterminato il campo disciplinare di riferimento (progetto di architettura? urbano? di paesaggio?). Una vaghezza ricercata, per focalizzare sul performativo in quanto poetica pervasiva e trasversale ad ambiti eterogenei del "fare città": si tratta dell'apertura programmatica del progetto al coinvolgimento attivo del suo fruitore, un utente-performer immaginato come sorgente ultima della trasformazione che il progetto prefigura. La costruzione del Progetto Performativo come oggetto di ricerca avviene lungo l'intero spazio della tesi, secondo tre prospettive diverse: progettuale, analitica, e critica. Nel Manifesto, che apre il Prologo, Il Progetto Performativo è presentato come una possibile prospettiva progettuale, successivamente (I Parte, Come Riconoscerlo) appare come categoria che permette di decifrare tratti ricorrenti e distintivi del progetto contemporaneo, ed è infine mostrato (II Parte, Come Interpretarlo) come una categoria in grado di aprire una prospettiva critica sul "fare città" nello scenario attuale. Queste tre prospettive ribattono la costruzione di altrettante domande di ricerca. Prima domanda: Sottoscrivere o meno il manifesto del Progetto Performativo? Questo interrogativo apre il lavoro per farsi suo costante sfondo: è Il Progetto Performativo stesso che nel suo Manifesto enuncia il proprio seducente programma poetico e chiede al lettore di sottoscriverlo. Una domanda che si alimenta della tentazione di cedere alla fascinazione per il performati-

vo e insieme del sospetto che questo cedere ponga delle questioni di ordine etico. L'obiettivo dell'operazione non è però dare una risposta univoca, ma è piuttosto costruire la domanda stessa nel lettore, stimolandone il carattere riflessivo.

Seconda domanda: Come riconoscere il Progetto Performativo? Questo interrogativo nasce dal rilevare la ricorrenza e l'insistenza della poetica del Progetto Performativo in pratiche progettuali estremamente eterogenee. Il lavoro indaga forme e dispositivi del performativo, rintracciando elementi discreti e indizi per riconoscerlo nelle sue molteplici emergenze. In questo caso l'articolo determinativo IL si sostituisce con il partitivo del: c'è del performativo ogni volta che abbiamo delle funzioni ludiche, creative, educative, che chiamano in causa la creatività della persona, un suo coinvolgimento complessivo: emotivo, mentale e fisico; c'è del performativo quando lo spazio si presenta con particolari prestazioni, predisposte ad essere attivate dalle persone, quali strutture mobili o spazi "aumentati" o interattivi; c'è del performativo ogni volta che sono predisposte delle condizioni ambientali capaci di alterare la normale percezione del fruitore, che viene dunque spinto a sperimentare una determinata sensazione, o visione insolita. Viene dunque offerta una mappatura ricca ma parziale, incompleta, delle forme e dei dispositivi del performativo, offrendo al lettore degli strumenti concreti per riconoscerlo e potenzialmente anche per praticarlo. Tuttavia il risultato non è un "manuale" del Progetto Performativo, ma piuttosto un insieme di indizi, un elenco incompleto, non esaustivo, che se non lascia regole certe, mette sistematicamente in campo un modo di osservare, una pratica attenta e meticolosa dell'atto del riconoscere tracce del performativo.

Terza domanda: Come interpretare criticamente il Progetto Performativo? La prospettiva critica è trasversale a tutto il lavoro, che incessantemente si confronta con la sua costitutiva ambiguità. I Progetti performativi si presentano, infatti, con un carattere ambivalente: mentre creano appositamente spazi e tempi affinché il fruitore possa liberamente esprimersi secondo il proprio desiderio, danno una forma, condizionano questo stesso desiderio che vogliono permettere e liberare. Il Progetto Performativo viene dunque espresso (con Žižek) con una formula ambigua e inquietante: "il progetto che ci dice come desiderare". Il lavoro insiste sull'urgenza di assumere una postura critica, e sperimenta una possibilità, andando ad assumere un punto di vista esterno rispetto a quello disciplinare, a partire da alcuni autori della filosofia contemporanea (Carmagnola, Senaldi). Si tratta di autori che fanno riferimento alla specifica lettura che Žižek fornisce della nozione lacaniana di Immaginario, alla luce della quale il Progetto Performativo viene interpretato. L'esito principale di tale operazione è l'elaborazione di un linguaggio tattico per poter avere a che fare con le costitutive ambiguità che il performativo porta con sé. Un linguaggio che si misura nello specifico, nella critica di due





casi concreti: la High Line di New York e la Friche La Belle de Mai di Marsiglia. Qui IL Progetto Performativo diventa UN Progetto Performativo, ora preso in esame per la sua singolarità. I due casi scelti sono quelli che con buona approssimazione si avvicinano all'ideale di Progetto Performativo rappresentato dal Manifesto: non solo c'è del performativo in elementi diversi, (Spazi, Narrazioni ed Eventi), ma questi sono orchestrati tra loro in modo coerente, e tenuti insieme da un'accattivante narrazione che proietta il fruitore in una vera e propria storia in cui può immedesimarsi nel ruolo del protagonista. I progetti esaminati nelle critiche, non servono tuttavia a dimostrare che il Progetto Performativo esiste, o a misurare se e quanto è efficace, cercando nelle pratiche progettuali falsificazioni o conferme della sua efficacia. Il ruolo dei due casi è circoscritto alla sperimentazione e all'esercizio della postura critica che il lavoro nel suo insieme intende promuovere e provocare. Tre domande e nessuna risposta definitiva dunque. Una ricerca che non "possiede" un oggetto come dato di partenza, ma che lo costruisce nel suo corso. Una ricerca che non formula domande, ma le itera, le espande, le dilata perché possano diventare domande reali del lettore, affinché egli, lasciato senza risposte certe, possa davvero interrogarsi in prima persona.

Scrivere Performativo

E' una ricerca che dunque mette al centro del suo senso il rapporto con il lettore. Esso viene immaginato nei tre ruoli di fruitore, progettista, e critico del Progetto Performativo, ciascuno con la sua rispettiva domanda etica: se e come usarlo, se e come progettarlo, se e come analizzarlo. Se l'incipit del lavoro costruisce lo scenario del performativo in modo accattivante, quasi a voler persuadere il lettore, il resto del lavoro sedimenta elementi di criticità che tuttavia non chiudono la prospettiva sul Progetto Performativo in un giu-

dizio finale negativo. La domanda si raffina dunque progressivamente non sui toni del “se” ma su quelli del “come averci a che fare?”. Un tipo di domanda che non solo non può avere soluzioni generali, ma che necessita una risposta pratica. Di conseguenza, sebbene la formulazione della domanda etica viene formulata dalle tre prospettive del progettista, del critico e del fruitore, solo quella del critico, oltre ad essere enunciata, può essere concretamente indagata e messa in pratica nel lavoro della tesi. La risposta è dunque non un generico “sì” o un “no”, ma un “ecco come”. Il testo infatti cerca non di dire, ma di praticare, di mostrare come, pur nell’impiego di dispositivi retorici performativi, sia possibile mantenere una postura critica. Certo, si tratta lì del progetto di architettura, qui del progetto di scrittura, ma, come suggerisce la frase che chiude l’introduzione al lavoro: “il critico e il progettista si assomigliano nell’atto del tracciare”.

Scrivere del Progetto Performativo si è dunque risolto in una scrittura performativa, in cui il lettore è sollecitato emotivamente, in un’esperienza di lettura in cui egli viene convocato, provocato, interpellato direttamente. Non si tratta di una mera scelta stilistica, di un surplus oltre il quale è possibile afferrare la “vera” conoscenza. Solo attraverso questa particolare scrittura il lavoro ha potuto mostrare come prende una posizione rispetto alla poetica del performativo in un terreno analogo.

Non è una scrittura accademica così come non si tratta di una “classica” disertazione, che si articola intorno ad ipotesi, tesi, verifiche o falsificazioni. Tali anomalie, guardate nell’insieme, avvicinano la tesi a quello che è stato definito un nuovo paradigma di ricerca: il Paradigma Performativo (Hasemann, Bolt) un paradigma che non valuta le proprie affermazioni nei termini di verità, falsità, o di corrispondenza alla realtà, ma piuttosto in termini di forza o di effetti che essa intende produrre su di essa. In questo caso si è trattato dell’esperienza del lettore.

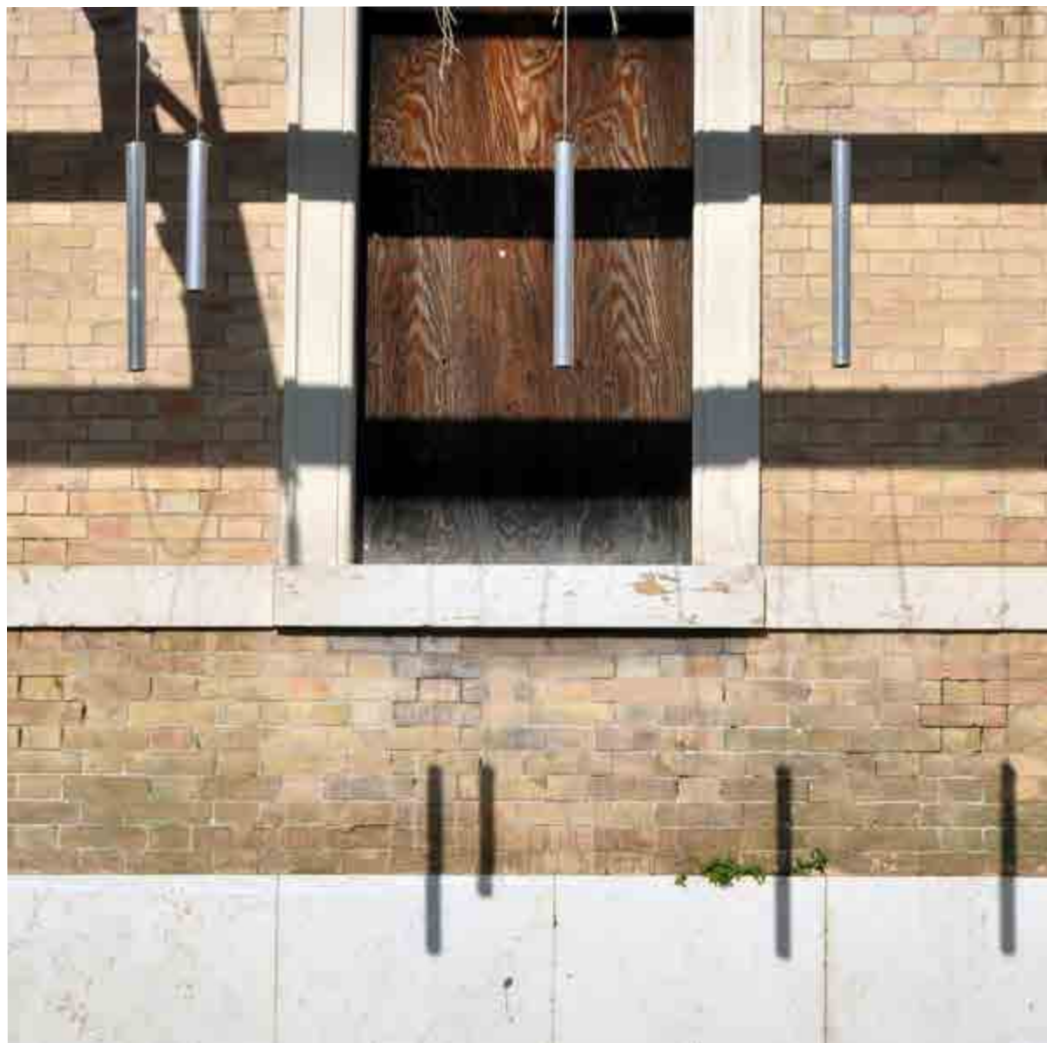
bibliografia

Bolt B. 2008, “A Performative Paradigm for the Creative Arts”, Working Papers in Art and Design vol. 5 https://www.herts.ac.uk/__data/assets/pdf_file/0015/12417/WPIAAD_vol5_bolt.pdf consultato ad aprile 2014

Deleuze G. 2013, *Che cos’è l’atto di creazione*, Cronopio, Napoli.

Hasemann B. 2006, “A Manifesto for Performative Research”, Media International Australia incorporating Culture and Policy, Theme Issue ‘Practice-led Research’, vol. 118, pp. 98-106.

Johnson P. 1955, “The Seven Crutches of Modern Architecture”, *Perspecta*, Vol. 3 pp. 40-45.



Dettaglio

Ri-cercare luoghi

Laboratori di città. Uno scenario di ricomposizione per la città contemporanea

@Serena
Muccitelli |

Laboratories of urbanity as
re-composition scenario for the
contemporary city

Spazio collettivo |
Metropoli |
Cultura |

Collective space |
Metropolis |
Culture |

Which is the contemporary version of the place where the collective expresses itself and where social integration takes place? In reference to the contemporary city's disconnected status and to the break of the traditional coincidence between urban ground and public space, the research presented in this article, identifies some built spaces as city public life's collectors. By recognizing these spaces as devices for the city's re-composition and reference points between objects, events and people, I question whether these spaces interpret the contemporary nature of the collective space, and whether they shape the new relation of the public sphere with the city.

The research identifies, as specific field of inquiry, the Brazilian SESC institution - Serviço Social do Comércio - and its network of cultural and leisure centers in the metropolis of São Paulo. The aim is to study the SESC's cultural paradigm, as provider of social integration and inducer of urban quality.

Rovesciamenti

Quali sono i laboratori di urbanità, i luoghi della prossimità fisica, dell'integrazione sociale e del collettivo oggi?

La ricerca vuole rispondere a queste domande nel contesto della città contemporanea, dove i valori tradizionalmente associati al disegno e alla forma della città vengono meno. In un contesto dove la disconnessione e la disorganicità della struttura urbana si sostituiscono al carattere della continuità, tradizionalmente agognata per la città. Figura del disegno del suolo e dello spazio fisico e sociale, nella città moderna la continuità metteva in relazione tutti gli spazi

urbani e consentiva una singolare coincidenza tra l'elemento suolo e lo spazio pubblico (Secchi 2000, p.14). Tale coincidenza, insieme con l'idea dominante di spazio pubblico, risale, in verità, a un tipo di spazio e a un'esperienza di vita urbana realizzati soltanto negli interventi di sviluppo urbano del XIX secolo (Caldeira 2000, p.303). In questo senso, la ricerca è consapevole di ereditare dall'immaginario urbanistico e architettonico un automatismo, secondo cui il luogo della vita pubblica per eccellenza è la piazza cittadina. La ricerca intende svincolarsi da questo immaginario focalizzando alcuni luoghi specifici che nella città contemporanea agiscono come collettori e condensatori della vita pubblica e collettiva. L'impossibilità di analizzare tali spazi attraverso le figure del disegno urbano, pone la ricerca di fronte alla necessità di mettere in discussione il lascito culturale e ideologico sopra menzionato.

I luoghi dell'urbanità identificati sono spazi costruiti, identificabili e delimitati, che si connotano come contenitori di funzioni a carattere pubblico. In particolare, gli spazi legati alla fruizione e alla produzione di contenuti a matrice culturale, sociale ed educativa, appaiono come luoghi di accumulazione simbolica, punti di discontinuità nel tessuto urbano, che interrompono l'esperienza assodata e economizzata della città. Interpretati come locali eterotopie, questi spazi propongono un'esperienza comune di luogo e al tempo stesso sembrano riformulare la natura dello spazio pubblico e collettivo.

La tesi proposta è che i luoghi oggetto della ricerca funzionano come dispositivi di riconoscimento e di ricomposizione della città: punti di riassetto di una realtà urbana complessa, riferimenti tra oggetti, eventi e persone, che mediano il rapporto con la città.

La ricerca vuole rispondere alla domanda di apertura in uno dei contesti più rappresentativi della condizione urbana contemporanea, la metropoli di San Paolo del Brasile. Spesso interpretata come macchina metropolitana, spazio caotico e disumanizzato, la metropoli appare come una nuova forma territoriale, dove sincretismi, soggetti diasporici, flussi, materialità e immaterialità (Canevacci 2006) convivono in spazialità plurime. Qui anche la forma metropolitana celebrata da Koolhaas a proposito di Manhattan, è stata superata: della sistematicità di base della griglia, che uniforma il pluralismo della metropoli in un network isotropo, non è rimasto nulla. La città può essere ancora letta come tale solo nella sua interezza, ovvero come un tutto indivisibile, composto, secondo la lettura proposta da Bucci (2011, p.24), da un piano orizzontale continuo in cui sono installate le infrastrutture e da un asse verticale discontinuo, sul quale si giustappongono, come frammenti del sistema, gli edifici.

SESC-SP: ri-creare il collettivo negli spazi del *lazer*

In questo contesto, frammento tra i frammenti, spazi dedicati alla fruizione del tempo libero (*lazer – leisure*) si configurano come spazi di resistenza in cui ricostruire il significato umano dell'esperienza metropolitana. Nella trama della metropoli paulista, la ricerca focalizza una rete di attrezzature dedicate ad attività culturali, ricreative ed educative. Si tratta di luoghi che si connotano come poli urbani, in cui si costruiscono e rafforzano le relazioni tra i cittadini, e le loro connessioni con la città. In questo senso, gli spazi del



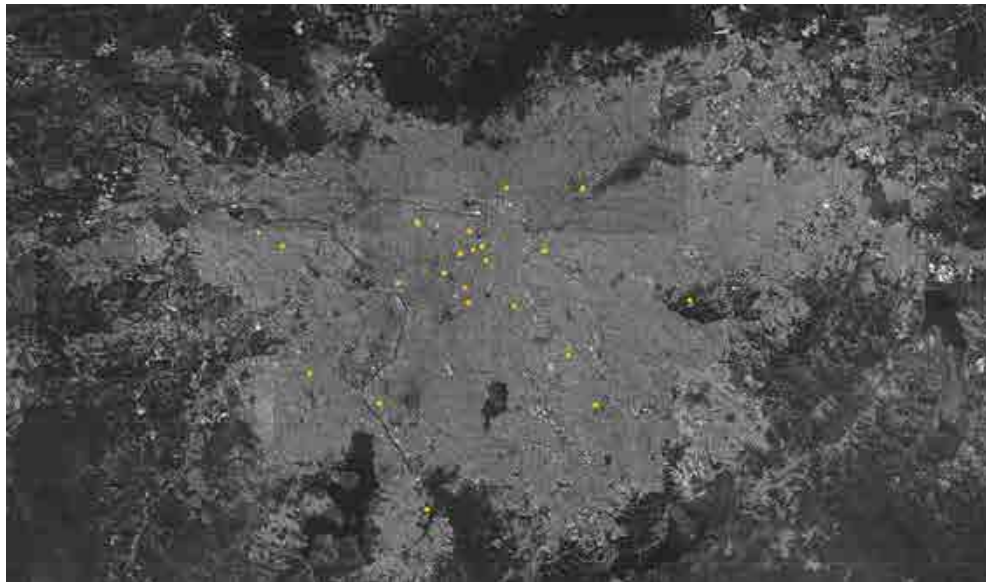


Fig.2 Vista aerea della “macchia urbana” della metropoli e localizzazione delle unità del SESC-SP, São Paulo, Brasile.

< nell'altra pagina: **Fig.1** Frammentazione, disconnessione e segregazione metropolitana. In alto: vista dall'edificio Copan; in basso: vista di un insediamento informale a São Paulo, Brasile.

lazer sono spazi con funzioni personali e sociali, che possono essere identificati con la dimensione pubblica della città (Rolnik, 2000). L'istituzione del SESC SP (Serviço Social do Comércio do Estado de São Paulo) è responsabile della creazione e gestione di tale rete, ed è l'oggetto attorno cui si sviluppa la presente esperienza di ricerca. Si tratta di un'istituzione privata con fini pubblici, istituita dalla legge federale Brasiliana, nel 1947, per migliorare la qualità della vita dei lavoratori del settore commerciale, turistico e dei servizi. Il SESC si occupa, in particolare, della promozione dell'accesso alla cultura, della formazione del pubblico e dell'educazione attraverso attività culturali. L'azione del SESC-SP si compone di una programmazione socio culturale e di una serie di attrezzature fisiche. Queste predispongono gli spazi in cui l'ente offre i suoi servizi e costituiscono complessi (unità), dove spazi per la cultura e per lo sport si integrano in modo multifunzionale e flessibile. Nei casi di maggior successo esse configurano un'infrastruttura ancorata alla città e al suo intorno urbano, votata a integrare un pubblico di età, estrazioni sociali e interessi differenti. Vi si accede attraversando una soglia, ma di fatto la loro accessibilità è pubblica e gratuita. Come già esplicitato, l'obiettivo chiave è che i servizi offerti siano accessibili a tutta la popolazione, non solo ai lavoratori del settore commerciale. Per fare in modo che questo sia possibile, i prezzi delle attività a pagamento, come i corsi sportivi e gli ingressi agli spettacoli, sono ridotti circa al 10% del prezzo di mercato. Inoltre alcuni servizi, come il nuoto libero in piscina, la sala lettura, alcuni spettacoli e, in alcuni orari, i campi sportivi, sono totalmente gratuiti.

In accordo con la natura bislacare della ricerca, sensibile ad aspetti urbani puntuali e sistemici, l'interesse per l'istituzione del SESC deriva dalla natura degli spazi che gestisce e dall'articolazione reticolare degli stessi. Infatti il



Fig.3_ SESC Pompeia, padiglione centrale multiuso, vista dell'area di convivenza. Progetto di Lina Bo Bardi, 1982. Dall'archivio SESC, foto di Marco Antônio.

SESC oggi possiede 32 unità in tutto lo stato di San Paolo, di cui, nel territorio metropolitano 15 attive e 4 in fase di realizzazione. La ricerca si concentra sul territorio della Grande San Paolo (confini amministrativi della *prefeitura* di São Paulo e delle città della prima cintura), dove la presenza delle unità del SESC appare espressiva dell'era urbana contemporanea.

In particolare, il coinvolgimento del SESC con la città, ha una matrice socio-culturale, dal momento che questo si pone come un attore sociale tra gli attori sociali agenti nella metropoli.

La seconda traccia di interazione ha una matrice propriamente spaziale, dove la città e le unità sono il territorio dove avvengono gli scambi culturali, i luoghi fisici che permettono l'interazione umana. La centralità dell'elemento spaziale riguarda sia la componente interna dell'attrezzatura, sia quella esterna dello spazio urbano, quali fattori che influenzano i flussi di persone e di conoscenza, nonché le attività praticate dagli utenti. L'architettura stessa delle unità è aperta verso l'esterno, a voler indicare come non sia importante l'edificio, ma la comunicazione che attraverso di esso si stabilisce tra le persone. L'ampiezza e l'accessibilità degli spazi fanno della continuità e dell'integrazione degli ambienti dedicati alle attività e quelli di circolazione, un aspetto centrale del progetto SESC. Questi cenni preliminari vorrebbero evidenziare come la relazione del SESC con la città, si costruisce su più livelli: estetico, urbanistico, funzionale e simbolico.

La ricchezza degli spazi del SESC è in gran parte relazionabile all'uso multiplo che viene fatto dello spazio, il che non indica solo la predisposizione di spazi multifunzionali, ma indica la capacità dello spazio di attrarre e coinvolgere le persone nelle attività proposte. Giacché lo scopo sociale del SESC è legato alla diffusione della cultura, il suo interesse è promuovere la realizzazione di spazi che mettano in contatto le persone con le diverse attività, in modo



Fig.4_ SESC Vila Mariana. L'edificio e la città. Progetto di Jerônimo Esteves Bonilha, 1997. Dall'archivio SESC Memórias.

naturale e indipendente dalla loro specifica volontà. Il principio è che le persone debbano recarsi al SESC per fare una cosa o senza uno scopo, e finire per fare un'altra attività, scoprendo uno show teatrale, un concerto, un laboratorio artigianale o un'attività sportiva.

L'unità di maggiore successo, che ancora oggi costituisce un riferimento per l'ente, è il SESC Pompeia, progettato dall'architetto italo-brasiliano Lina Bo Bardi. In questa esperienza, la forte personalità dell'architetto, l'audacia del progetto architettonico e la felice condizione di progetto, legata alla preesistenza della fabbrica, hanno dato vita a un luogo fatto per l'interazione sociale e reso disponibile all'invenzione collettiva.

Il Pompeia, infatti, era stato immaginato come un grande palco di vita, dove "realizzare un'altra realtà" (LBB, cit. in De Oliveira 2006, p.237). Una realtà collettiva aperta all'improvvisazione del popolo, in cui sperimentazione e attività ricreative dovevano promuovere la convivenza tra le persone, quale formula infallibile di produzione culturale. In quest'ottica l'operazione di recupero della vecchia fabbrica fu occasione per innescare un rovesciamento di valori: l'immagine della fabbrica viene preservata e poi sovvertita. Al Pompeia l'interno dell'edificio viene liberato da muri e divisori in modo da ottenere un unico spazio fluido. Questo viene poi articolato attraverso cellule spaziali aperte (sale letture, laboratori artigianali) e alcuni elementi simbolici e primordiali, come la luce, l'acqua, il fuoco. Attraverso il *lazer*, il gioco acquisisce una dimensione produttiva e diventa motore per trasformare l'ordine morale del lavoro e della civilizzazione, disarticolando e sovvertendo la sua legge (De Oliveira 2006, p.202). La fabbrica diventava quindi uno spazio culturale e democratico attraverso cui promuovere l'inclusione sociale.

La descrizione appena presentata vorrebbe evidenziare come, attraverso la

centralità acquisita dal tema dello spazio collettivo, nei centri SESC si siano poste le basi per una singolare inversione. Lo spazio collettivo viene traslato dal piano della città al volume dell'edificio, che lo ingloba, articola e arricchisce delle contaminazioni con i programmi funzionali delle altre parti dell'edificio stesso.

Prospettive

La ricerca intende qui evidenziare che nello scenario denso, diseguale e sin-copato della metropoli paulista, sembra si siano date le condizioni perché si costruisce un tipo di spazio pubblico diverso da quello della città nata nella tradizione europea. In Europa la città non è solo un continuum di spazio pubblico e di accessibilità, come accennato in apertura, ma anche di significato. Allo stesso tempo il luogo non è solo un punto fisico caratterizzato da una significatività propria, ma vive anche di un'identità contestuale. A San Paolo, al contrario, ci sono aree che versano in condizioni di degrado o di perdita di identità sociale e di significato, nel mezzo della città. Così che, la perdita di continuità si riflette nella perdita di significatività del contesto, e la mancanza di una sistematicità di fondo accresce il potere simbolico del singolo elemento. Allora ecco che gli edifici del SESC, agendo sul piano valoriale della cultura¹, sono punti di produzione simbolica che instaurano una relazione diretta con lo spazio urbano. Quali nodi di cartografie affettive soggiacenti, essi si connotano come spazi della socialità e dell'accoglienza che rompono la monotonia urbana del mare di case senza aree verdi o piazze (Do Val 2013). Il ruolo che la ricerca rivendica per gli spazi in oggetto è quello di essere punti di irradiazione di un'azione collettiva, implicati (in modo diretto e/o indiretto) nella riqualificazione urbana.

In quest'ottica, l'obiettivo ultimo di questo lavoro è comprendere le potenzialità insite nella costruzione di una maglia di cultura, socialità e urbanità per il progetto urbano. Una maglia che ha dei nodi stabili e riconoscibili nelle attrezzature culturali e che, dispiegandosi nella trama della città contemporanea, interagisce con gruppi culturali e pubblici locali. Lo sguardo della ricerca mantiene, quindi, il focus sull'attrezzatura culturale e la considera, in quanto promotrice "istituzionale" dell'accesso alla cultura, un attore privilegiato per potenziare e rendere visibile la produzione di cultura propria di un dato territorio.

Come già accennato, la ricerca guarda gli spazi del SESC SP in una prospettiva sistemica, con l'obiettivo di leggere le 19 unità che compongono la rete paulista come un progetto urbano ex-post. L'interesse sta nel comprendere come l'azione dell'istituzione si sia modificata nella realizzazione delle diverse unità, e come le diverse unità abbiano influito sullo spazio urbano e/o sulle dinamiche di contesto. L'obiettivo ultimo della tesi è estrapolare, dal disegno urbano emerso dall'analisi, la pianificazione di un servizio articolato su un territorio metropolitano. Attraverso l'aderenza alle categorie del *collettivo*, del *culturale* e dell'*urbanità* descritte nella ricerca, tale servizio dovrebbe essere in grado di rispondere a esigenze e criticità della condizione urbana contemporanea.

¹ Il SESC si rifà alla visione "antropologica" della cultura, come qualunque attività umana, senza fini produttivi, in cui l'individuo troverà possibilità di espressione (Oliveira 2009, p.28).

bibliografia

- Bucci A. 2011, *Sao Paolo, Reasons for Architecture: the Dissolution of Buildings and How to Pass Through Walls*, ed. Center for American Architecture and Design, Austin, Tex.
- Caldeira T.P. do R. 2000, *City of Walls: Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkeley.
- Canevacci M. 2006, *Dress-code – bodyscape – location. Un'etnografia applicata alla comunicazione visuale*, consultato ad aprile 2014, <http://www.usp.br/fau/deprojeto/labim/simposio/PAPERS/paper.htm>
- Do Val A.P. 2013, *Programa VAI: identidades e práticas artísticas e culturais nas periferias*, presentato al IV SEMINÁRIO INTERNACIONAL POLÍTICAS CULTURAIS, Fundação Casa de Rui Barbosa, Rio de Janeiro, Brasil, 16-18 ottobre 2013.
- Koolhaas R. 2001, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan*, Mondadori Electa, Milano.
- Oliveira O.D. 2006, *Lina Bo Bardi: Subtle substances of architecture*, Editorial Gustavo Gili, São Paulo; Barcelona.
- Rolnik R. 2000, "O lazer humaniza o espaço urbano", in SESC SP. (a cura di), *Lazer numa sociedade globalizada*, Edição SESC SP, São Paulo.
- Secchi B. 2000, *Prima lezione di urbanistica*, Edizioni Laterza, Roma.

Climate change adaptation of public transit

@ Lorenzo Barbieri |

Adaptation |
Public transit |
Climate change |

Climate change is unavoidable and adaptation is an answer to this threat, together with mitigation. However, the latter will have marginal space in this contribution. Public transit is essential in everyone's daily lives, as it allows the movement of people between places. Because of this, it is crucial to find ways to adapt it to climate change. The PhD thesis described in this article seeks to reach this aim. The research work began in January 2013 and combines a personal interest in public transit with the awareness of climate change adaptation issues.

The wider research field results as the combination of three topics: the need for action in the face of climate change, the importance of public transit and the environmental justice perspective. The literature is divided in five categories ranging from transport infrastructure adaptation to social justice. The next steps are the explanation of the methodology – a review of foreign contexts – and a first, brief illustration of such contexts (FTA pilot projects on the adaptation of public transit, London) together with the study on Rome. The article then goes on to explain the following steps and possible outcomes of the research.

This work encompasses issues that may seem distant at first but that are actually connected, such as climate and public transit issues. The latter will become ever more compelling as the sustainability agenda requires each and every person to be aware of the consequences of using unsustainable modes of transport. It is important to take these questions into account because in the long run the growing need for adaptation will worsen such issues.

Climate change is certainly taking place, and is now unavoidable. Alongside mitigation, adaptation can be a response to such threat. Within the sectors of our daily lives public transit is essential, as it allows people to move from one place to another. It is therefore fundamental to find ways to adapt it to climate change. The PhD thesis that this article will seek to briefly illustrate aspires to reach this aim.

The research started in January 2013 and draws upon the combination of a pre-existing interest in public transit with a more recent awareness of the issues of climate change and the growing prominence of adaptation. The

structure of the article is:

- wider research theme;
- current literature;
- brief description of methodology and methods;
- research contexts;
- possible outcomes.

In order to explain the research field of this PhD thesis, it is essential to acknowledge the importance of public transit in terms of the overall functioning of the city and the fact that climate change is unavoidable.

On the one hand, transport in general has social consequences on various aspects of everyday life, ranging from issues of movement to community-related ones. What happens in a city like Rome during a public transit strike is a simple example of how fundamental it is: those who have no alternative will travel by public transit during the time slots when service is ensured, while others will use alternative means, mostly motorcycles and cars, thus contributing to traffic and congestion; of course, those who have no other means of transportation will not be able to reach their destinations. A heavy rain event can have the same consequences: the one occurred on 31-01-2014 in Rome caused wide disruption to the public transit system.

On the other hand, the scientific community widely acknowledged (IPCC 2007) that climate change is unavoidable, as many reports (6 IPCC publications between 1990 and 2013) testified over the last 20 years. The great number of documents produced in recent years demonstrate that this topic is very important both at a global and European level. Once ascertained that climate change is taking place, it is crucial to understand how to tackle it. The two main actions against climate change are mitigation and adaptation. The former, aimed at curbing the emission of greenhouse gases (GHGs) and the use of non-renewable energy sources, was the most popular among the scientific community. Once it became clear that mitigation alone would not be enough to reduce climate change, adaptation gained growing interest. It consists in the reduction of possible impacts of climate change on human activities.

Climate change issues also have consequences in terms of environmental justice: its impacts will unevenly influence different social groups, both in terms of relative damage cost and location in higher risk areas.

Cities must be able to tackle climate change: various authors (e.g. Davoudi 2009) think that town planning has a crucial role in pursuing mitigation policies and implementing adaptation actions.

Within public transit policies there is also a distinction between climate change mitigation and adaptation. In recent years the literature focused on mitigation (Marsden & Rye 2009), while adaptation had a minor role, mainly with a focus on infrastructure (Eisenack et al. 2012).

In addition to the latter, possible fields impacted by climate change are transport operations and demand (Mills & Andrey 2002). Infrastructure is built to last, having a lifespan longer than 100 years (CDC Climat in Holm 2010, p. 7), so it must be designed taking climate change into account. The

sensitivity aspects are: extreme temperatures, sea level rise and storm surge, heavy precipitations. As to transport operations, the main issues are: safety of drivers and passengers, mobility and weather-related disruption, network efficiency, environmental externalities. In terms of transport demand, there is little information so far, but some changes in modal split (e.g. from road to rail) will be likely.

Summing up, this thesis is based on three overlapping themes: the need for action in the face of climate change, supported by the scientific community; the importance of public transit for the overall functioning of society; the environmental justice perspective, aimed at containing the social impacts of climate change.

The research interest on climate change adaptation in public transit seeks to hold together these three stances: What are its impacts? How to adapt existing structures to new climate variations? How to plan new transport infrastructure and services for the forthcoming city? This research seeks to answer these demands.

The research questions are:

- How and in what forms does transport infrastructure adaptation take place?
 - How to adapt public transit to climate change and through which options?
 - In a climate change adaptation context how can transport policies be built in the face of such changes?

This section contains a summary of the literature review, divided in five main categories.

The most developed topic in terms of articles and documents written is transport infrastructure. In particular, journal articles and grey literature are focused on technical and specific articles on the impacts of climate change on infrastructure. The articles regard risk and impact analysis through modelling and GIS software (e. g. Cheng, Sun & Niu 2008). Policy documents analyse all kinds of impacts and adaptation options, but they often only display lukewarm commitment without proposing actual options (e. g. HM Government 2010).

New studies focused on the adaptation of transport demand are slowly starting to emerge. Recently, one article studied how climate change can influence modal split and distance travelled (Böcker, Prillwitz & Dijst 2013). Another influencing factor is the higher risk of car accidents due to heavy precipitation, which reduces visibility and stability of vehicles on the roads (Taylor & Philp 2010).

Some contributions have a theoretical approach towards climate change adaptation. On the one hand, the attempt at normalising adaptation, i.e. the issue of how policy makers must face changes in climate according to three standpoints: an optimistic approach; an option that entails a wider but still manageable change; a pessimistic stance (Dovers 2009). Similarly, another piece of work regards adaptation heuristics, critically analysing its main fram-



Fig.1 *New York City Transit, in FTA (2011), p. 17.*

ing rules, concluding they should be better discussed in order to improve them and that science and practice need to be more integrated (Preston, Mustelin & Maloney).

The theme of transport and social justice needs to be further developed. A recent literature review points out the social consequences of transport: problems of accessibility, movement and activities, health-related, finance-related, and community-related outcomes (Jones & Lucas 2012).

The environmental justice topic is still to be fully developed. There is a critical voice in the debate, regarding the political significance of actions and statements on climate change. There is a need to move the climate question on a political plan, so as to legitimate choices in this field (Swyngedouw 2013). The research will surely benefit from further inclusion of socially connoted themes.

So far, what emerges from this review is that the literature needs to address the issues of transport adaptation and the social questions linked to it more clearly. It is fundamental to expand some of the sections outlined above, namely those on transport demand, the social role of transport, and environmental justice. The literature keeps evolving over time, so it must be constantly updated.

Few local authorities and public transit agencies commit to adaptation, though many work towards mitigation, which is as much an important issue as adaptation. This fact must not be seen as an obstacle: on the contrary, the lack of projects on adaptation in public transit justifies the need for further research.

Because of this, the first methodological step is the construction of a review

of public transit adaptation projects. This approach is a way of exploring foreign contexts that provides an inventory of adaptation options, and allows the researcher to further analyse one or more cases in the future. Part of this has already been done, as shown in the next section. The dominance of the English-speaking world (i.e. USA and UK) among the contexts analysed so far is another proof of the lack of adaptation projects. As a matter of fact, there are no projects coming from other European contexts or other countries.

The research will employ qualitative and quantitative methods. Both are significant for the aims of this research: it is important to analyse quantitative data for climate and transit, such as flood risk and vehicles per km; at the same time qualitative information, such as travel comfort on a transport mode or the local knowledge of climate threats, can integrate this knowledge.

The use of mixed methods is therefore the best approach for this research, as it unites the benefits of both approaches. It integrates data and scientific knowledge with the qualitative knowledge of a context, involving aspects that cannot be represented by a number.

The work carried out in Rome is part of a wider research effort, aiming at the elaboration of the Climate Vulnerability Map of Rome (CVMR). A focus on public transit is possible within this wider research, making Rome an ideal context for this PhD research. It is an interesting case for two main reasons: its ineffective public transit system and the absence of climate adaptation studies, policies and options.

In general, there is a lack of accessible data on climate vulnerabilities. However, some interesting information can be retrieved through social media outlets of the main public transit authorities (i.e. ATAC and Roma TPL for buses, trams and metro, and FS for rail services), namely their official websites and twitter accounts. During the extreme rain event occurred on 31-01-2014, these authorities published frequent information regarding service disruption, line and station closures, etc. This data could be used in order to understand what transit services are negatively impacted by extreme events.

In 2011 The Federal Transport Authority of the USA financed 7 pilot projects on the adaptation of metropolitan public transit systems:

- Atlanta (GA), focusing on asset management systems supporting strategic decision-making in the face of climate change.
- Los Angeles (CA), integrating previous projects in its environmental management systems and aiming to develop measures and indicators of adaptation strategies.
- Chicago (IL), with three main actions: vulnerability study; analysis of 3 adaptation projects; integration of adaptation in the authority's practices.
- Seattle (WA), presenting a project that assesses the authority's climate vulnerability.
- Galveston, Houston (TX) and Tampa (FL), whose project regards the maintenance costs of public transit systems.
- San Francisco (CA), with a work analysing the systems vulnerability to sea



level rise and heavy rains.

- Philadelphia (PA) works on a project focused on a single rail line, studying past damages, future scenarios and adaptation options.

As of April 2014, the pilot projects' reports are yet to be published. Among the 7 projects, the one from Seattle is the most interesting. The city administration recently presented its climate action plan (Seattle OSE 2013) aimed at adaptation. As regards transport, the plan is focused on the fundamental role of mitigation actions in reducing GHG emissions and on the reduction of the potential impacts of climate on transport infrastructure. Its public transit network is based on buses, rail services, trams, ferries, a monorail line and a car sharing system. Moreover, a 2 km long tunnel restricted to trams and hybrid buses crosses the city centre.

London developed an adaptation plan (Mayor of London 2011) and took into account climate change in the management and development of public transit, as a document testifies (Mayor of London 2005). The British capital boasts an integrated public transit system, managed by Transport for London, consisting of underground, rail services, buses, a small light rail network, ferries and bike sharing.

Among the transport projects in the region, the Crossrail project stands out as an interesting one. It is an east-west underground rail link through central London. The project is conceived with an adaptation perspective, as the design of Crossrail includes some measures contrasting climate change impacts, such as: passive design measures against flood risk in tunnels (e.g. raising entry and egress levels); air conditioning of rolling stock; platform doors separating stations and tunnels, thus enabling mechanical cooling of platforms; new stress-resistant tracks (TfL 2011).



London's transport strategy (Mayor of London 2010) takes climate change into account, both in terms of mitigation and of adaptation. The strategy discusses the latter in terms of transport and infrastructure management. The infrastructure at risk of river and sea flooding is: a quarter of tube stations, 15% of railway stations, 30% of bus depots, and London City airport (source: London Regional Flood Risk Appraisal). Adaptation proposals focus on: determining transport infrastructure vulnerability and improving its resilience; preparing adaptation strategies; ensuring resilient infrastructure and rolling stock; planting more trees in streets and green areas; minimising risk and managing disruption during climate change related events. Summing up, the English capital is committed to the adaptation of its transport system, and qualifies as a possible focus context for this research.

Fig.2 Veenbos and bosch landscape architects, in RCI (2013), p. 74.

The PhD research is currently (April 2014) at the beginning of its second year. It is crucial that the work on Rome continues in order to understand how to adapt its transit system to climate change. More importantly, it would be useful to select one or more foreign contexts so as to find out how other cities act in the face of climate change.

So far, it can be presumed that the Roman context will provide interesting reflections on the lack of adaptation projects, but at the same time on the great potential for future action, in particular in the management of the transit system during heavy rain events and the comfort in trains, bus shelters and underground platforms in the summer.

On the other hand, it is desirable that the analysis of foreign contexts will provide answers to the adaptation issue, giving useful examples, more advanced with respect to Italy. Hopefully, some of these actions will be exported and implemented in Rome.

This article sought to illustrate an on-going PhD research on the topic of climate change adaptation and public transit. It outlined the wider research field, and subsequently presented a summary of the literature. The explanation of the methodologies was the next step, together with the illustration of the possible study areas. Finally, it explained the following steps and possible outcomes of the research.

This research work is yet to be finished, and the author is aware of the issues that lie ahead. However, this work can be deemed an interesting one as it encompasses issues that may seem distant at first but that are actually connected, such as climate and public transit issues. Its novelty is a good reason for it to be fully developed. Issues of mobility will become ever more compelling as the sustainability agenda requires each and every person to be conscious of the consequences of GHG-based travel. The need for adaptation will further exacerbate such issues, therefore it is important to take these questions into account.

references

- Böcker L., Prillwitz J. & Dijkstra M. 2013, "Climate change impacts on mode choices and travelled distances: a comparison of present with 2050 weather conditions for the Randstad Holland", *Journal of Transport Geography*, no. 28, pp. 176-185.
- Cheng G., Sun Z. & Niu F. 2008, "Application of the roadbed cooling approach in Qinghai-Tibet railway engineering", *Cold Regions Science and Technology*, no. 53, pp. 241-258.
- Davoudi S. 2009, *Framing the role of spatial planning in climate change*, EWP43, Newcastle University. Available at: <http://www.ncl.ac.uk/guru/publications/working/documents/EWP43.pdf> [accessed 22-02-2011].
- Dovers J. 2009, "Normalizing adaptation", *Global Environmental Change*, no. 19, pp. 4-6.
- Eisenack K., Stecker R., Reckien D. & Hoffmann E. 2012, "Adaptation to climate change in the transport sector: a review of actions and actors", *Mitigation and Adaptation Strategies for Global Change*, no. 17, pp. 451-469.
- Federal Transit Administration (FTA) 2011, *Flooded Bus Barns and Buckled Rails: Climate Change Adaptation*, FTA Report No. 0001, U.S. Department of Transportation, Federal Transit Administration, http://www.fta.dot.gov/documents/FTA_0001_-_Flooded_Bus_Barns_and_Buckled_Rails.pdf [accessed 29-07-2013]
- Holm A. 2010, *Infrastructures in the face of climate change: What implications for long-term investors?*, Climate Report no. 22, CDC climat research, Arcueil.
- Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) 2007, "Summary for Policy Makers", in *Climate Change 2007: Synthesis Report*, accessed 08-04-2011, http://www.ipcc.ch/pdf/assessment-report/ar4/syr/ar4_syr_spm.pdf
- Jones P. & Lucas K. 2012, "The social consequences of transport decision-making: clarifying concepts, synthesising knowledge and assessing implications", *Journal of Transport Geography*, no. 21, pp. 4-16.
- Marsden G. & Rye T. 2010, "The governance of transport and climate change", *Journal of Transport Geography*, no. 18, pp. 669-678.
- Mayor of London 2005, *Climate change and London's transport systems - Summary Report*, Greater London Authority, London.
- Mayor of London 2010, *Mayor's Transport Strategy*, Greater London Authority, London.
- Mayor of London 2011, *Managing risks and increasing resilience - The Mayor's Climate change adaptation strategy*, Greater London Authority, London.
- Mills B. & Andrey J. 2002, "Climate Change and Transportation: Potential Interactions and Impacts", *The Potential Impacts of Climate Change on Transportation*, US Department of Transport, accessed 23-07-2012, <http://climate.dot.gov/documents/workshop1002/mills.pdf>
- Preston B. J., Mustelin J. & Maloney M. C. (in stampa), "Climate adaptation heuristics and the science/policy divide", *Mitigation and Adaptation Strategies for Global Change*.
- Rotterdam Climate Initiative (RCI) 2013, *Rotterdam Climate Change Adaptation Strategy*, http://www.rotterdamclimateinitiative.nl/documents/Documenten/20121210_RAS_EN_lr_versie_4.pdf [accessed 11-02-2014]
- Seattle Office of Sustainability & Environment (OSE) 2013, *Seattle Climate Action Plan*, City of Seattle, Seattle.
- Swyngedouw E. 2013, "The Non-political Politics of Climate Change", *ACME*, 12: 1, pp. 1-8.
- Taylor M. A. P. & Philp M. 2010, "Adapting to climate change – implications for transport infrastructure, transport systems and travel behaviour", *Road & Transport Research*, no. 19, v. 4, pp. 69-82.
- Transport for London (TfL) 2011, *Safety, health and environment assurance committee - Sustainability and Crossrail*, 9 March 2011, accessed 31-10-2013, <http://www.tfl.gov.uk/assets/downloads/Item08-SHEAC-9-March-2011-Sustainability-Crossrail.pdf>



Incontri
Ri-cercare luoghi

Intensità urbana e modelli di città compatta sul finire del '900

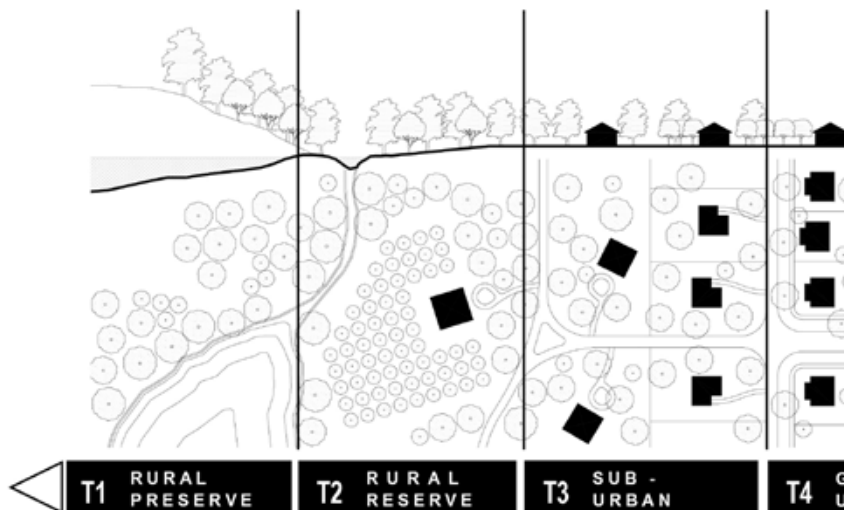
Urban Intensity and compact city
models in the late 20th century

Intensità urbana |
Città compatta |
Sviluppo
urbano sostenibile |

Urban intensity |
Compact city |
Sustainable
urban development |

The PhD thesis discusses the concept of urban intensity with the aim of applying it within the descriptions of cities and contemporary territories which are experienced as a single settlement, yet in several different ways. This article reads synthetically the different ideas of urban development which have emerged starting from the late 20th century in Europe and in the US, and which have tried to elaborate on the urban shape without accepting the physical conditions of the territories of living. In doing that, they tried to meet demands connected to a sustainable urban development. In these experiences, one can read the aim of countering extensive urban growth with intensive urban growth, by means of an attentive concentration of materials, things and people, so as to obtain a more efficient use of space and to contain pathologies determined by old development models, without compromising accessibility and habitability. An intensive use of space can thus be associated with peaks in the intensity of human activities and practices, i.e. the so-called vivacity at a neighborhood level, pursued by some of these models.

La Tesi di dottorato ragiona attorno al concetto d'intensità urbana con l'intento di applicarlo nelle descrizioni di città e territori contemporanei. Per intensità urbana qui s'intende una condizione di "vitalità" dello spazio o, come la descrivono Da Cunha e Kaiser (2009), la "carica" dello spazio che può aiutare a raccontare le città e i territori contemporanei vissuti come un'unica realtà insediativa ma con tempi e modi diversi. L'urbano, infatti, non sembra esaurirsi entro gli spazi della "città" ma accompagna i diversi modi di abitare, entro spazialità esplose, dilatate e frammentate. In questo senso spazio e tempo non esercitano più un'influenza coerente con le abitudini che invece scandivano il ritmo del



quotidiano di epoca moderna. Con il postmoderno si è accettata la difficoltà a definire un bisogno medio che rappresentasse le istanze dei singoli individui e così la città diventa luogo in continua evoluzione, difficilmente inscrivibile entro un disegno unitario e univoco. Secondo David Harvey (2010) il postmodernismo vede la città come necessariamente frammentata, un “palinsesto” di forme del passato giustapposte l’una all’altra, un collage di usi correnti, molti dei quali anche effimeri, che sembrano demotivare il progettista rispetto al controllo sulla metropoli, se non a piccoli pezzi.

Il presente contributo restituisce sinteticamente una lettura delle idee di sviluppo urbano europee e statunitensi di fine ‘900 che, non accettando le condizioni fisiche dei territori dell’abitare, hanno tentato di lavorare sulla forma della città producendo modelli che hanno ragionato sull’uso intensivo dei territori, in contrapposizione a quello estensivo, nel tentativo di rispondere a domande legate ad uno sviluppo sostenibile.

Patrizia Gabellini (2010) interpreta le caratteristiche del territorio contemporaneo entro la figura dell’“ibrido”, ponendo l’accento su diversità e declinazioni contestuali. Entro i “paesaggi ibridi” riconosce una cultura urbana emergente e atteggiamenti disciplinari differenti. Muovendo, infatti, dai ragionamenti proposti da Cristina Bianchetti nel suo libro *Abitare la città contemporanea* (2003), distingue da un lato posizioni di pregiudizio che ragionano su proposte “riparatrici” delle forme delle città e dall’altra, invece, posizioni che riconoscono la discontinuità della città contemporanea e l’emergere di nuovi modi di abitare. Entro la prima famiglia, urbanisti e architetti che intervengono sul territorio attraverso la densificazione dei tessuti edilizi esistenti, il mixaggio delle funzioni e dei tipi edilizi, rifacendosi a modelli di città compatta, ecc.. in alternativa alla tradizione urbana funzionalista

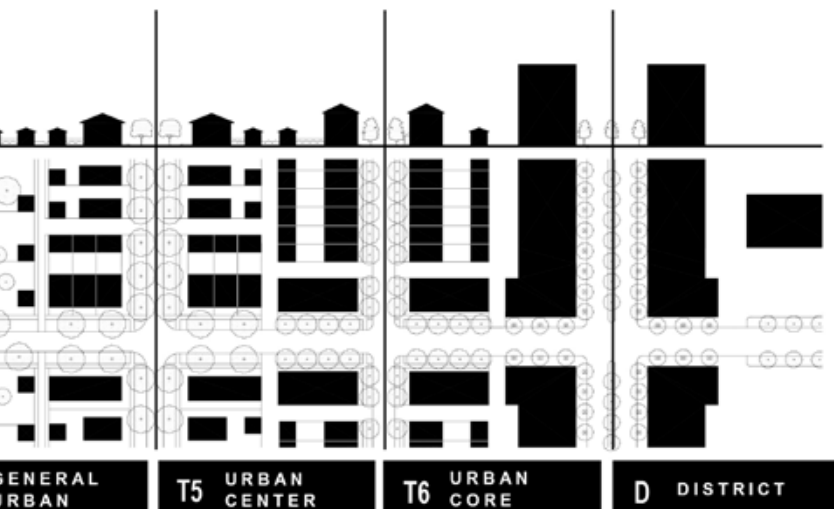


Fig.1 “The Transect”, il transetto, derivato dall’analisi ecologica, è utilizzato nel NU come sistema “naturale” di ordinamento, classificando e distribuendo ordinatamente i fatti urbani entro un gradiente che va dal rurale all’urbano. Fonte: *The lexicon of the New Urbanism*. Version 3.2, <http://www.dpz.com>.

ma anche entro i termini di uno sviluppo urbano sostenibile.

Secondo Muñoz (2013) la ragione che ha spinto molto spesso a proporre processi di densificazione per governare i tessuti residenziali a bassa densità è da ricercare nel consolidamento dei modelli di città compatta a partire dagli anni Settanta. Lo “scarto postmoderno” si è tradotto negli Stati Uniti in singoli oggetti e sobborghi, e sul continente europeo si è concentrato nella definizione di vere e proprie visioni urbane alternative (Ellin 1999), fra queste quella perseguita dal *Movement for the reconstruction of the European city*, nato negli anni ‘70 in nord Europa ad opera di Krier e Culot e che propose la riscoperta della città preindustriale.

È sul finire del XX secolo che alla città compatta si associa valore di modello urbano sostenibile. Come sostiene Burgess (2000), infatti, il rinnovato interesse per la città compatta sullo scadere degli anni ‘80 è da imputare alla ricerca di obiettivi di sostenibilità globale (ambientale, sociale ed economica). In questo senso i modelli di sviluppo che producono dispersione insediativa cominciano in quegli anni a destare preoccupazioni di carattere ambientale alimentate da alcuni segnali interni ed esterni al dibattito disciplinare, fra questi: la pubblicazione nel 1972 della ricerca *The Limits to Growth*, commissionata dal Club di Roma al MIT di Boston, che pose l’accento sulla dimensione finita del pianeta Terra; la crisi energetica del 1973; il Rapporto Brundtland, *Our common future* del 1987, che introdusse nel dibattito il concetto di “sviluppo sostenibile”.

È quindi entro questa cornice che negli Stati Uniti e sul continente europeo si sono avanzate proposte di sviluppo spaziale che puntarono alla sostenibilità. Negli Stati Uniti, già dagli anni ‘70, si è cominciato a ragionare attorno ad uno sviluppo urbano capace di ridurre la dispersione insediativa a bassa densità

e promuovere un uso migliore dei mezzi di trasporto (Ingram et Al, 2009). È però con gli anni '90 che si afferma stabilmente la *Smart Growth* (SG), un movimento di crescita alternativo (Ingram et Al 2009, Burchell et Al. 2000). Diversi attori (progettisti, amministratori, *developers*, ...) definiscono e promuovono modelli di sviluppo urbano più compatti, una maggiore tutela dell'ambiente e un miglior uso dei mezzi di trasporto, favorendo i pedoni, l'uso di biciclette e mezzi alternativi. La SG si oppone quindi al modello e alla cultura di crescita che ha prodotto la proliferazione urbana dirigendosi verso un modello di città compatta in opposizione allo *sprawl*. Per Burchell et Al. (2000) è possibile identificare due precisi momenti che hanno prodotto questo passaggio: il *Growing Smart Legislative Guidebook*¹ e lo *Smart Growth Toolkit* entrambi del 1997 e nei quali si promuove, con strumenti diversi, uno sviluppo compatto degli insediamenti.

Neuman (2005) sostiene che negli Stati Uniti il modello di città compatta è orientato verso il *Transit Oriented Development* (TOD)² concepito da Calthorpe e Kelbaugh e il *Traditional Neighbourhood Developments* (TND)³ di Duany e Plater-Zyberk, i quali descrivono il TOD e il TND come sistemi di pianificazione globale, basati sul quartiere misto, modelli fondamentali del *New Urbanism* (NU) e successori della *Neighborhood Unit* formulata nel 1929 da Clarence Perry per il *New York Regional Plan* (Duany&Plater-Zyberk, 2011). TOD e TND sono promossi dai movimenti SG e riconducibili al NU (Ellin, 1999) un movimento di riforma urbana nato negli anni '80 con l'obiettivo di sperimentare una forma di pianificazione e progettazione urbana multi-scalare rifacendosi alla città tradizionale, cercando di superare l'approccio funzionalista e le patologie determinate dai modelli di urbanizzazione che generarono lo *sprawl* (Ellin 1999, Rispoli 2012). Nello specifico Il TOD lavora a una scala territoriale e intende ridisegnare la dispersione suburbana intervenendo sugli insediamenti esistenti o investendo su nuovi sviluppi lungo le linee di trasporto pubblico al fine di produrre sacche (*pocket*) concentrate, ovvero aree ad uso misto di densità medio-alta che includono abitazioni a prezzi accessibili e uffici (Ellin 1999, Thomas&Cousin 1999). Il TND promuove insediamenti localizzati compatti e pedonali di dimensioni finite ispirati ai tessuti urbani prebellici in opposizione allo *zoning* e alla proliferazione suburbana (Ellin 1999, Thomas&Cousins 1999, Neuman 2005).

Il *Congress for the New Urbanism* (CNU)⁴, fra i cui fondatori troviamo anche Duany ed Plater-Zyberk, dal 1994 è il principale ente che promuove lo sviluppo di quartieri basati sulla "Carta del CNU" del 1996 e sul "codice urbano" (*Form-based code*) che costituisce l'elemento di raccordo tra scale di progetto (Rispoli 2012). La Carta, al fine di ridurre la congestione del traffico, aumentare l'offerta di alloggi a prezzi accessibili e rallentare la proliferazione insediativa, sostiene la pianificazione regionale, progetti urbani contestualizzati e mix funzionali. Contemporaneamente si forniscono linee guida per il progetto urbano coprendo questioni come la conservazione storica, la sicurezza stradale, la bioedilizia e il recupero di terreni abbandonati⁵.

Anche in Europa, nello stesso periodo, si ragiona attorno a nuovi modelli di sviluppo. L'Unione Europea⁶ da tempo propone agli Stati membri indicazioni rispetto una determinata idea di sviluppo spaziale. Contro l'espansione insediativa selvaggia, già nel 1990 la *Green Paper on the Urban Environment*⁷

1_ L'edizione del 2002 è consultabile on line: <https://www.planning.org/growingsmart/guidebook/print/>

2_ Conosciuto anche come Pedestrian Pocket.

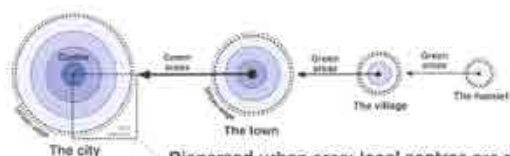
3_ In realtà l'autore parla di TOD e Neotraditional Towns, ma secondo Ellin (1999) entro questo termine possiamo ricondurre il TOD e il TND, anche secondo Thomas&Cousin (1999) le proposte TOD e TND sono simili, quindi possiamo parlare di un insieme (Neotraditional Towns o la definizione più utilizzata New Urbanism) entro cui introdurre le diverse proposte e pratiche.

4_ https://www.cnu.org/who_we_are

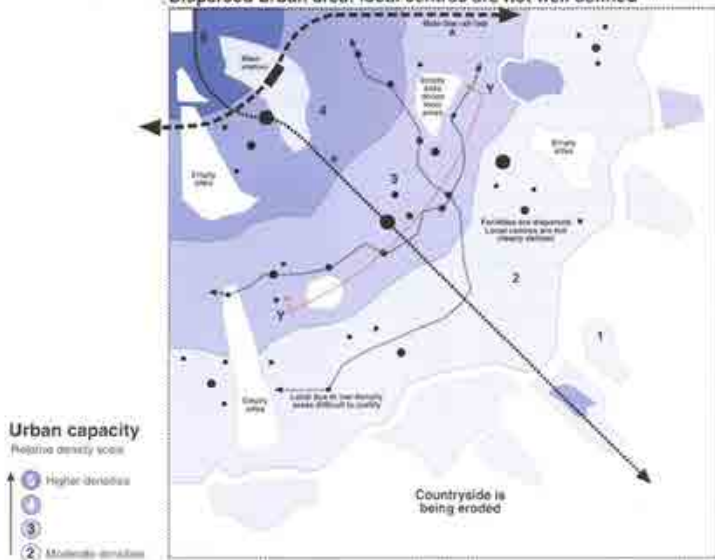
5_ http://www.cnu.org/sites/www.cnu.org/files/charter_english1.pdf

6_ Si fa riferimento in parte all'attività comunitaria nell'ambiente urbano. Per la lista completa delle attività preparate dalla Commissione Europea e dal Gruppo di Esperti dell'Ambiente Urbano si faccia riferimento al seguente link: http://ec.europa.eu/environment/urban/policy_initiatives.htm.

7_ COM(90)218



Dispersed urban area: local centres are not well defined



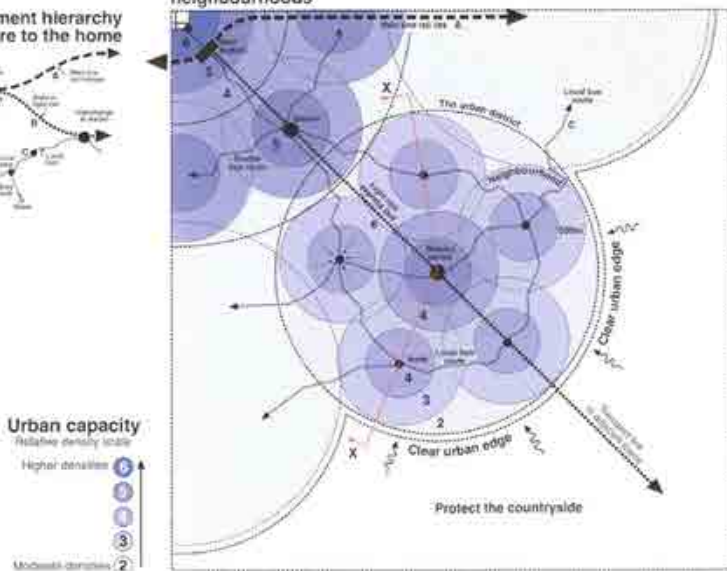
Section Y: Y

Densities across large urban areas remain moderately constant - centres are not distinct

A clear movement hierarchy from city centre to the home



Compact urban area: clear urban districts and distinct neighbourhoods



Section X: X



< nell'altra pagina: **Fig.2_** Disperso VS Compatto, schemi di confronto fra strutture urbane contenuti nel rapporto finale della Urban Task Force di Rogers. Fonte: UTF, *Towards an Urban Renaissance*, 1999.

proponeva la città compatta come obiettivo e modello di sviluppo sostenibile. La relazione *Città Europee Sostenibili* del 1996, redatta dall'*Expert Group on the Urban Environment* (equipe nata nel 1991), raccomandava, come il precedente documento, un approccio integrato ai problemi della città, comprensivo dei fattori sociali, economici e ambientali ma rispetto alla *Green Paper* del 1990 esprimeva alcune perplessità sul modello di città compatta proponendo invece altre strutture urbane in grado di aumentare la densità urbana attorno a zone di alta accessibilità, soprattutto per quanto riguarda il trasporto pubblico. La *Carta di Aalborg* (1994) e la *Carta di Lipsia* (2007), a scale diverse, riconoscono da un lato le potenzialità di un'alta densità insediativa e dall'altro la necessità di una struttura urbana compatta per uno sviluppo urbano sostenibile. Con l'obiettivo di ridurre la proliferazione urbana nello *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo – SSSE* (1999) si prende a modello la città compatta e nella *Strategia tematica sull'ambiente urbano* del 2006⁸ si promuovono insediamenti ad alta densità e a uso misto al fine di evitare proliferazione urbana e limitare l'uso di risorse non rinnovabili. Quindi negli anni '90 l'UE promuoveva insediamenti più densi e modelli di città compatta.

A titolo di esempio l'SSSE definisce la città compatta al punto 84 e al punto 282 fa riferimento alla necessità di trovare soluzioni comuni e sostenibili all'espansione delle città. In tal senso si fa riferimento ai modelli di città compatta (d'ispirazione "olandese") utilizzati nel Regno Unito e in Germania (SSSE 1999, p.70). In effetti il governo inglese, su iniziativa del Vice-Primo Ministro John Prescott, dal 1997 ha dato il via ad una politica urbana, guidata dalla *Urban Task Force* (UTF) di Rogers, intesa a innalzare gli standard qualitativi del progetto urbano e ad occuparsi della pianificazione dell'uso del suolo, puntando sulla sostenibilità sociale e ambientale proponendo il modello di città compatta promosso negli scritti di Rogers e Burdett (Hatton 2011).

Nello stesso Regno Unito dove Krier e Duany dal 1988 sono consiglieri del Principe Carlo, per la realizzazione di quattro villaggi tradizionali a Dorchester, viene pubblicato il rapporto finale dell'UTF *Towards an Urban Renaissance* (1999). Nella seconda parte del documento si definiscono gli strumenti per la progettazione di un ambiente urbano compatto e connesso in contrasto con la frammentazione delle città "moderne", che contribuiscono alla segregazione sociale. Lo sguardo alla città è multi-scalare, sinteticamente, infatti, se l'aumento dell'intensità di attività e persone è centrale per la creazione di un quartiere sostenibile, la città compatta e connessa propone, ad una scala territoriale, una struttura flessibile che mette a sistema le diversi parti con un tutto, agendo sulle densità attorno ai nodi di trasporto pubblico.

Il così detto sviluppo sostenibile si è diffuso in Occidente⁹ con l'intento di "riparare" le forme assunte da territori densamente abitati, attraverso politiche urbane e piani interessati ad insediamenti compatti e a processi di densificazione. Se le città dovevano diventare più simili alla città compatta era evidente che si rendeva necessario un aumento della densità di popolazione ma anche delle attività economiche e sociali. Un processo che operativa-

⁸ COM(2005)718

⁹ Secondo il rapporto *Making room for a planet of cities*, pubblicato dal Lincoln Institute nel 2011, e che ha seguito lo studio sull'espansione urbana, *Atlas of urban expansion del 2010*, la città compatta può rappresentare un modello urbano appropriato per i Paesi Occidentali ma non è il più indicato per alcune economie emergenti (Angel et al 2011).

mente si attiva attraverso nuovi interventi o “riqualificazioni” ad alta densità urbana (operazioni di *infill*, o in *brownfield* o in *blackfield*) che tengono anche conto di un aumento delle attività che si svolgono in quegli spazi. Come visto, si era reso necessario uno sguardo multi-scalare capace cioè di tenere assieme i ragionamenti alla scala del quartiere con quelli alla scala territoriale, al fine di valutare le concentrazioni di materiali urbani, l’accessibilità, l’abitabilità degli spazi e il consumo di risorse.

Nelle esperienze sopra citate si legge quindi l’intento di contrapporre alla crescita urbana estensiva quella intensiva passando attraverso la concentrazione oculata di materiali, cose e persone per ottenere una più elevata efficienza nell’uso dello spazio, limitare le patologie determinate dai vecchi modelli di sviluppo, garantendo accessibilità e abitabilità entro il sistema. Ad un uso intensivo dello spazio possiamo associare quindi picchi nell’intensità delle attività, delle pratiche umane, la così detta vivacità alla scala del quartiere che alcuni di questi modelli perseguono come obiettivo. Alla necessità di ristabilire un “ordine” entro un territorio, rispondendo ad obiettivi di sostenibilità globale, s’intravede il tentativo di imbrigliare flussi e pratiche prodotti dalle città, una trama di varie intensità che secondo alcuni definisce la città stessa, la sua forma. Amin e Thrift (2002) restituiscono, infatti, un’idea di città che fin dai tempi più remoti non è mai potuta essere delimitata da confini perché gran parte della sua finalità è di diffondere tracce che indubbiamente vanno oltre i propri confini fisici.

A posteriori, e tralasciando l’incapacità di dare una soluzione all’intera produzione edilizia che produce dispersione insediativa e sprawl (Gabellini 2013), queste esperienze sembrano incapaci di imbrigliare i diversi modi di abitare l’urbano oggi, un obiettivo che non è nemmeno esplicito. Però è anche vero che la riuscita di questi modelli dipende dal modo in cui sono poi usati, dalle pratiche che in generale tendono a sfuggire a forme di controllo formale dello spazio (Gehl 1971) e a dilatarsi su di un territorio che può essere rappresentato come un grande “ambiente vitale” in cui gli individui possono scegliere dove stare o in quale direzione muoversi per “appropriarsi” di luoghi (si veda il lavoro *Artificial Arcadia* di Bas Princen).

bibliografia

- Amin A., Thrift N. 2002, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Angel, S., Parent J., Civco D. L., Blei A. M. 2011, *Making Room for a Planet of Cities (Policy Focus Report)*, Cambridge MA. Lincoln Institute of Land Policy, consultato Aprile 2014, http://www.lincolnst.edu/pubs/1880_Making-Room-for-a-Planet-of-Cities-urban-expansion
- Borelli G. 2012, *Immagini di città. Processi spaziali e interpretazioni sociologiche*, Bruno Mondadori, Milano-Torino.
- Burchell R.W., Listokin D., Galley C.C. 2000, "Smart Growth: more than a ghost of urban policy past, less than a bold new horizon", In *Housing Policy Debate*, 11(4) pp.821-879.
- Burgess R. 2000, "The compact city debate: a global perspective", in Jenks M. & Burgess R. (a cura di) *Compact Cities. Sustainable urban forms for developing countries*, pp. 9-24.
- Da Cunha A. & Kaiser C. 2009, "Densité, centralité et qualité urbaine: la notion d'intensité, outil pour une gestion adaptative des formes urbaines?" in *Urbia* n.9.
- Duany A. & Plater-Zyberk E. 2011, *The lexicon of the New Urbanism*. Version 3.2, consultato Aprile 2014, <http://www.dpz.com>
- Ellin N. 1999, *Postmodern urbanism*, Princeton Architectural Press, New York.
- Gabellini P. 2013, "Capire il carattere della crisi, agire gradualmente e selettivamente, accettare la parzialità", in Fregolent L. & Savino M. (a cura di) *Città e politiche in tempo di crisi*, Franco Angeli, Milano.
- Gabellini P. 2010, *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Gehl J. 1971, *Life Between Buildings: Using Public Space*, Island Press, London.
- Harvey D. 2010, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Hatton B. 2011, "This was tomorrow", in *Lotus navigator*, no. 147, pp.6-13.
- Ingram G. K., Carbonell A., Hong Y., Flint A. 2009, *Smart Growth Policies: An Evaluation of Programs and Outcomes*. Cambridge MA. Lincoln Institute of Land Policy, consultato Aprile 2014, http://www.lincolnst.edu/pubs/1880_Making-Room-for-a-Planet-of-Cities-urban-expansion
- Muñoz F. 2013, "L'urbanistica dell'intensità. Quattro strategie per trasformare l'urbanizzazione diffusa in città". In Angrilli M. (a cura di) *L'urbanistica che cambia. Rischi e valori. XV Conferenza Società Italiana degli Urbanisti*, Franco Angeli, Milano.
- Neuman M. 2005, "The compact city fallacy", *Journal of Planning Education and Research*, no. 25(1), pp.11-26.
- Princen B. 2004, *Artificial arcadia*, 010 Publishers, Rotterdam.
- Rispoli F. 2012, *Progetti di territorio nel contesto europeo*, Firenze, FUS.
- Rogers R.1997. *Città per un piccolo pianeta*, Erid'A / KAPPA, Roma.
- Thomas L. & Cousins W. 1996, "A new compact city form: concepts in practice", in Jenks, M., Burton E. & K. Williams (a cura di) (1996), *The Compact City: A Sustainable Urban Form?*, E & FN Spon, Oxford.

“Care & the City”, il percorso di una ricerca

“Care & the City”, the research path

@ Viviana Andriola |

Ricerca |
Dottorato |
Cura |

Research |
PhD |
Care |

This article deals with my PhD research, concluded few months ago, not merely from its contents point of view, but focusing on the different phases, choices and problems I ran into during the making of it. In fact, doing a PhD research is an experiential process that allows the student to learn what doing a research means. The curiosity that drives him rarely lead him to conduct a linear research path; more often, the research takes narrowing paths, often without an end. The ability of the young researcher has to be found in having the consciousness of these dangers, not losing his curiosity and the “big picture” idea.

In fact, also my PhD experience dealt with this kind of issues, coming to a critical point with the recognition of the “care” theme and of its relations with the urban context, that connected the different literature typologies I met. These themes acted as a lens, looking at the different paths I took before and focusing on the main questions remained suspended. For making these themes work, I used these lens to extract three different categories in order to analyze the Italian context, also reporting some urban experiences that could bring a reflection, or an open question, on the relationship between “care and the city”. The conclusions this work comes to refer to a different way to conceptualize the action on the city, bringing the object of the research to a new level of discussion and use.

L’obiettivo di questo contributo è quello di restituire il percorso che la mia ricerca ha seguito, o forse sarebbe meglio dire che ha inseguito, all’interno del dottorato, conclusosi con la redazione di una tesi dal titolo *Care and the city. Le dimensioni territoriali della cura*, discussa nel Luglio 2013. Poiché questo contributo si iscrive all’interno di un’uscita della rivista *UrbanisticaTre* che ha come obiettivo quello di raccogliere le esperienze di ricerca di alcuni dei dottorandi e dottorati dell’ex Dipartimento di Studi Urbani, vorrei soffermarmi brevemente su alcuni aspetti appunto esperienziali di questo percorso dottorale, aspetti che spesso lo influenzano in modo importante.

Seguire (o inseguire) un percorso di ricerca

Poco prima, infatti, ho voluto porre l'accento sul fatto di inseguire un percorso di ricerca, invece che seguirlo: questo per restituire lo stato d'animo che spesso accompagna il fare ricerca, soprattutto nell'ambito di un dottorato, come quello che ho frequentato, dove ampi sono i margini di libertà e di scelta in capo ai giovani ricercatori. Parlavo dello stato d'animo: spesso la fatica prende il sopravvento, insieme allo smarrimento e all'impressione di stare arrancando, rincorrendo un tema, un soggetto che ci appassiona, ma che si rende spesso sfuggivo e difficile da afferrare, disperdendosi in mille rivoli di cui poco si conosce. Questa sensazione, pur sopita, rimane sottotraccia per qualsiasi lavoro di ricerca si decida di intraprendere, ma nell'ambito del dottorato, almeno per quanto riguarda la mia esperienza, assume un ruolo preponderante nello svolgimento del proprio lavoro e, se non governata, rischia di occupare troppe energie nel corso dell'esecuzione. Quello che può venire in soccorso, è, oltre alla consapevolezza delle difficoltà che accomunano i propri pari nella prosecuzione di tale percorso, è l'aver uno sguardo dall'alto sul proprio lavoro, uno sguardo che ammetta la concreta possibilità che il proprio percorso non sia linearmente definito, avente un'origine ed una destinazione già stabiliti sin dall'inizio: infatti, le domande che ci si pone al principio nutrono le fasi successive del lavoro, modificando se stesse ed alimentando nuovi interessi e nuove questioni che disegnano incrementalmente la ricerca stessa, in modo appunto non lineare. Appare dunque importante, anche quando presi dall'onda delle letture, riflessioni, stimoli diversi, mantenere, come dicevo prima, alto lo sguardo sul proprio lavoro e sull'obiettivo finale, ovvero la redazione di una tesi di dottorato nella quale si sia in grado di argomentare le scelte di indagine che si sono intraprese di volta in volta, ammettendo talvolta che queste abbiano avuto poco successo, fino ad arrivare alla chiusura del lavoro ed alle sue conclusioni, spesso tentative e passibili di ulteriori approfondimenti e confutazioni, ma che consentono spesso un "fare il punto" rispetto ad un determinato tema. Anche il rendersi chiaro il modo in cui si vuole raggiungere tale obiettivo, il metodo da seguire procedendo nelle diverse fasi della ricerca, e il tipo di prodotto finale con il quale si vuole concludere tale percorso può essere utile, soprattutto nelle fasi centrali del lavoro.

Percorsi di ricerca poco lineari

Quest'introduzione mi è servita per fare il punto rispetto ad un lavoro di ricerca, il mio, che ha avuto un percorso talvolta poco lineare, lavoro che assume una sua originalità, e del quale ho saputo riconoscere un senso mio nel momento in cui ho individuato quale fosse la principale curiosità che ha animato le mie ricerche: il voler capire come il territorio potesse influire sulle modalità con cui ci si potesse prendere cura degli altri e come la questione della cura aveva incrociato, spesso sottotraccia, i temi più vicini agli studi urbani. Il contributo qui presentato avrà come obiettivo quindi quello di restituire, partendo dalle domande che la ricerca si è posta, il percorso da essa seguito, l'approccio scelto e le conclusioni cui approda; poco spazio verrà quindi lasciato ad una trattazione approfondita dei temi di cui tratta la ricerca, sia per limiti di spazio, sia per fare emergere la costruzione e la struttura del lavoro stesso.

Come ho accennato poco sopra, l'oggetto della mia ricerca è stato il tema della cura e delle sue relazioni con questioni maggiormente prossime al campo degli studi urbani. La definizione del tema della ricerca in questo modo è avvenuta non immediatamente, bensì dopo un primo periodo di peregrinazioni all'interno di ambiti scientifici spesso anche molto vari e distanti tra loro. Infatti, in un primo momento, le questioni che maggiormente attraevano la mia curiosità riguardavano le relazioni tra la dotazione di servizi pubblici di un territorio e la sua vivibilità, soffermandomi in particolare sulle trasformazioni intervenute riguardo l'istituto degli standard urbanistici e alla loro attualità nel contesto contemporaneo, senza tralasciare la dimensione spaziale delle politiche di welfare¹. Questo ambito di interesse, che recentemente nella letteratura viene nominato riferendosi come *welfare space* (Munarin & Tosi 2012), suscitava il mio interesse soprattutto rispetto alla dimensione del quotidiano nell'uso di tali spazi, dimensione che spesso incrociava la dimensione delle pratiche di cura, ma solo sottotraccia. Le domande che in questa fase del lavoro mi ponevo riguardavano soprattutto come la città si fosse dotata di alcune attrezzature pubbliche, secondo quali criteri, e come la loro dotazione e carattere fosse in grado di migliorare la vivibilità dei territori. Il punto di frizione che avevo allora riconosciuto risiedeva nel comprendere come le persone si interfacciassero con questi luoghi e quali potessero essere gli elementi di frizione riconoscibili. A quel punto riconobbi dunque come soggetti che principalmente si occupavano delle pratiche di cura le donne, supportata sia dall'analisi della letteratura che dalle statistiche, portandomi quindi ad indagare quella parte degli studi urbani che si era occupata delle relazioni tra il genere e la città (Hayden 1981, Sandercock & Forsyth 1992). Approfondendo tali temi in letteratura ho elaborato l'opinione che uno sguardo di genere su tali temi fosse fortemente ghezzante, riducendo la ricchezza di alcune idee e spunti di riflessione ad una mera spartizione di ruoli sociali. Ero allora arrivata ad un punto della ricerca in cui i diversi materiali bibliografici che avevo incontrato, sollecitati dalle domande che io mi ponevo, necessitavano di un'ulteriore spremitura e di un mio sguardo peculiare ed in grado di metterli a sistema.

Infatti, l'insieme di queste riflessioni maturate nel tempo, unite alla consapevolezza dell'esistenza di un filo rosso che univa in qualche modo i temi di cui mi ero occupata fino a quel momento mi ha condotta a centrare il focus della mia ricerca sulla "cura", argomento che mi era apparso come centrale: era infatti questo tema in grado di fare emergere quelle questioni che la letteratura degli spazi del welfare e sulle relazioni tra il genere e la città mi avevano maggiormente sollecitato, portando con se numerose potenzialità. Infatti, questo focus sulla cura ha permesso alla ricerca di assumere un punto di vista originale su temi ormai consolidati nella ricerca, approcciandomi ad essi in modo nuovo, portando in questo modo al centro del discorso il territorio, con il suo fondamentale ruolo che riveste nel rendere più semplici ed agevoli l'insieme delle azioni che si svolgono in ambito urbano, tra cui le diverse tipologie di azioni che rientrano nella sfera delle pratiche di cura. Sebbene molto fertile come tema, la stessa labilità dei confini di tale termine ha portato ad una composizione della tesi che necessariamente è stata selettiva nel suo procedere, e che ha dovuto scontrarsi con alcune difficoltà, inevitabili e comuni,

¹ Riguardo alle riflessioni prodotte in ambito disciplinare rispetto l'istituto degli standard urbanistici, due numeri monografici della rivista *Urbanistica Dossier* sono di importante riferimento: *Urbanistica Dossier*, n.21, 1999, INU Edizioni, Roma. In particolare (Contardi 1999), (Falco 1999), (Ricci 1999), (Oliva 1999), (Karrer 1999); *Urbanistica Dossier*, n. 44, 2002, INU Edizioni, Roma. In particolare (Ricci 2002), (Karrer 2002).

nel suo sviluppo. Anche la stesura ha sofferto di questi contorni sfumati in quanto spesso la volontà di trovare le “dimensioni territoriali della cura” andava a scontrarsi con la difficoltà nel dover spogliare alcuni documenti dalle vesti della retoriche per poter comprendere, o avvicinarsi, in quali modi questo tema veniva declinato nei diversi contesti.

Costruzione (e decostruzione) della tesi

Una volta individuato quindi quale fosse la chiave di volta dell'intero lavoro, ho potuto quindi predisporre una struttura che mi avrebbe permesso, non solo di rileggere lo stato dell'arte attraverso questo punto di vista tematico, ma anche di muovere dei passi in avanti rispetto alle domande che mi ero posta sin dall'inizio del percorso. Occorreva quindi predisporre ed organizzare le conoscenze sedimentate fino a quel momento e metterle al lavoro, consentendo di restituire in modo efficace un diverso punto di vista riguardo ad ambiti disciplinari consolidati, facendo emergere l'obiettivo che la ricerca si era posta sin dall'inizio.

Per questo motivo, il primo passo da affrontare è stato quello di restituire in modo efficace tutte quelle peregrinazioni disciplinari che all'inizio del lavoro mi hanno condotto su sentieri bibliografici spesso dissonanti, ma che hanno avuto la funzione di comprendere cosa ci fosse sul tavolo ed in che modo il tema da me individuato come oggetto della ricerca fosse stato trattato in quegli ambiti. Non solo, questo “stato dell'arte” mi ha anche consentito di individuare le categorie analitiche che mi hanno consentito di guardare al contesto italiano contemporaneo attraverso le lenti della cura, ovvero quelle dei soggetti, degli spazi e dei tempi.

Questa seconda parte, che ha restituito un'operazione appunto decostruttiva, che ha consentito al lavoro di comprendere le declinazioni del tema della cura nel loro rapporto con la dimensione urbana. Queste categorie analitiche, oltre ad una loro contestualizzazione entro il contesto italiano, erano accompagnate da esempi e casi sintetici che proponevano un modo di trattare queste questioni al livello urbano; questi casi, che possono essere considerati banali, consueti, riferiti ad esperienze che si potrebbero incontrare in tanti altri luoghi, sono stati proposti proprio per questo loro carattere, per la loro ricorrenza, perché rientrano in una metà di esperienze sfuggente ed altrimenti difficile da indagare. Anche per questo ho scelto di presentarli con uno stile narrativo, lontano dal farne casi di studio e con l'obiettivo di comprendere quali diverse letture proponessero, nella loro normalità, del tema a cui mi sono avvicinata, nella loro funzione di messa alla prova delle riflessioni che ho proposto.

Nonostante i limiti posseduti da questa ricerca, comuni alla natura stessa della ricerca in quanto tale, ritengo che questo lavoro possa essere utile e fertile in quanto presenta uno sguardo diverso su alcuni strumenti e temi, letti nel tempo attraverso le solite lenti. Anche le conclusioni che questa ricerca presenta, individuano alcuni elementi di interesse ed utilità per il campo del urbanistica, oltre a portare all'attenzione di chi si interessa di urbanistica il tema della cura. Adottare infatti un agire con cura nei diversi ambiti della pianificazione consentirebbe di oltrepassare i diversi e numerosi limiti che l'attuale modello di operare comporta. La natura selettiva del lavoro lascia

aperte numerose strade per l'agire futuro, configurandosi questo come una "messa sul tavolo" delle questioni, come un primo passo ricognitivo riguardo alle questioni connesse con il tema della cura, utile poi come un'agenda di ricerca riguardo a temi che poi si prestano ad essere approfonditi ed analizzate in altri contesti.

bibliografia

- Contardi L. 1999, "Cinque questioni per tornare a ragionare sugli standard", *Urbanistica Dossier*, Numero 44, INU Edizioni, Roma.
- Falco L. 1999, "Attualità ed efficacia degli standard", *Urbanistica Dossier*, Numero 21, INU Edizioni, Roma.
- Hayden D. 1981, "What would a non-sexist city be like?", in Stimpson C. R. et al. (a cura di), *Women and the American City*, University of Chicago Press, Chicago
- Karrer F. 1999, "Metri e misure, valori e valutazioni", *Urbanistica Dossier*, Numero 21, INU Edizioni, Roma.
- Karrer F. 2002, "Pianificazione sociale, standard, politiche urbane", *Urbanistica Dossier*, Numero 44, INU Edizioni, Roma.
- Munarin S. & Tosi M. C. 2012, "Tra welfare state e welfare space" In: S. Munarin, M. C. Tosi, C. Renzoni & M. Pace (a cura di) *Spazi del welfare. Esperienze luoghi pratiche*, Quodlibet, Macerata.
- Oliva F. 1999, "L'innovazione degli standard nella pianificazione comunale", *Urbanistica Dossier*, Numero 21, INU Edizioni, Roma.
- Ricci M. 1999, "Ragionare su una città che cambia: standard e "medietà" fuori tempo", *Urbanistica Dossier*, Numero 21, INU Edizioni, Roma.
- Ricci M. 2002, *Il servizio istruzione tra welfare e riqualificazione*. *Urbanistica Dossier*, Numero 44, INU Edizioni, Roma.
- Sandercock L. & Forsyth A. 2005, "A Gender Agenda: New Directions for Planning Theory." in Fainstein S. & Servon Lisa, *Gender, Planning, and Public Policy: A Reader*, Rutgers University Press, New Brunswick



Azioni

Ri-cercare luoghi

@ Marcella
Iannuzzi |

Pubblico quotidiano. Beni collettivi a Gela tra azione dal basso e intervento statale

Public in everyday life.
Collective goods in Gela between
bottom up action and state intervention

Partecipazione |
Pubblico quotidiano |
Beni collettivi |
Participation |
Public in everyday life |
Collective goods |

Public actions are recognizable in occasional, limited, ephemeral situations. They pervade urban life, and are not necessarily related to the state level actor. Often these actions refer to a space and a universe of daily relationships, connected with the capacity of inhabitants to organize themselves in the production or management of collective goods as a space, a park, an association. But we also refer to virtual goods, such as a service or a skill, or the relationships within a neighborhood that a citizens group strives to cultivate through local initiatives.

The main aim of my research is understanding how the public action could be improved, focusing on the activation and the self-organization processes spontaneously developed in the everyday context. As a policy maker, I wondered how to recognize and promote the self-organization of citizens without pander to the processes of privatism and of distrust that undermine their active participation in urban life. In particular, it has been of substantial importance a reflection on the mediation action that institutions must be able to exercise to help new and existing processes of self-organization to the care of collective goods.

To analyze this issue I explored as a case study the city of Gela: a medium sized city of Sicily characterized by a weak social context that, at the same time, seemed to have characteristics of vitality and creativity.

Oggetto di studio della ricerca: partecipazione e azione pubblica

L'oggetto di studio della mia tesi di Dottorato è la partecipazione degli abitanti alla gestione dei beni collettivi nel contesto urbano.

Nelle ultime stagioni di politiche europee, la partecipazione dei cittadini era tradotta, non senza retorica, con tavoli di concertazione e laboratori di quartiere in cui i cittadini erano coinvolti per la progettazione di spazi e attività, spesso concepiti in altri ambiti. Questo tipo di processi partecipativi

ha avuto un certo successo in contesti socio-economici e culturali in cui l'interesse comune era condiviso. Mentre nei quartieri deboli, in cui fiducia e relazioni positive tra persone non erano generalizzate, si traducevano in vuoti copioni da seguire che non coinvolgevano davvero gli abitanti e che producevano poche esternalità positive, se non addirittura negative.

Un'altra interpretazione della partecipazione dal basso, spesso utilizzata nei contesti politici, è quella che confonde la partecipazione dei cittadini con la solidarietà o genericamente col termine di volontariato (Libro bianco delle politiche sociali 2009). Questa interpretazione oltre ad essere errata è oltremodo pericolosa, poiché non restituisce il portato politico e pubblico delle azioni partecipative, limitando in questo modo l'azione dal basso per la gestione di beni pubblici a una questione tra privati cittadini che si aiutano, appunto, per solidarietà. E' inoltre pericolosa perché tende a utilizzare un linguaggio legato alla semantica religiosa secondo il quale ci sono persone (buone) che aiutano e persone (meno buone o comunque meno "capaci") che sono aiutate, spostando l'accento dal campo del diritto a quello del 'dono' (De Leonardis 1997).

La partecipazione di cui tratto, dunque, non è né un processo di consultazione rispetto a un progetto di rigenerazione urbana, né tanto meno una generica capacità dei cittadini di aiutare i propri simili. Nell'idea di partecipazione che ho abbracciato, condivisa da illustri nomi della letteratura internazionale e nazionale (Dewey 1971, Sen Naussban 1993, Crosta 2000, Donolo 2002) l'individuo partecipa alla società attraverso il suo coinvolgimento nella vita pubblica per la gestione di beni collettivi, attraverso un processo di capacitazione che lo coinvolge in prima persona e che lo rende capace di inventarsi nel ruolo di produttore di azione pubblica.

La scelta di questo argomento parte dalla convinzione che le strategie messe in atto dagli abitanti nel contribuire alla cura dei beni collettivi possano aiutarci a ricontestualizzare il ruolo dello Stato e delle sue istituzioni in un'epoca di crisi. La realtà urbana è infatti disseminata di azioni pubbliche, non riconducibili all'attore statale, che possiamo rintracciare in situazioni saltuarie, circoscritte, effimere e che molto spesso fanno riferimento a uno spazio e un universo di relazioni quotidiano (Bianchetti 2009, De Certeau 2001, de Leonardis 2001). La partecipazione è dunque un tutt'uno con l'azione pubblica. Lo scopo della ricerca è stato di comprendere come riconoscere e favorire l'autorganizzazione degli abitanti per la produzione di beni collettivi, senza assecondare processi di privatismo e chiuso comunitarismo o sentimenti di sfiducia che indeboliscono la partecipazione attiva alla vita urbana.

Costruzione del percorso di ricerca: Pubblico quotidiano e Mezzogiorno

Dunque l'azione pubblica può risultare frammentata, dispersa, persino accidentale. Per leggerne il funzionamento non è d'aiuto utilizzare un approccio tradizionale che divida semplicemente gli attori e le azioni che producono. Mi è sembrato più fertile concentrarmi sulle pratiche e sull'azione che producono

esito pubblico. Essendo queste pratiche svolte negli spazi di quartiere e di vita quotidiana, ho introdotto la categoria di *pubblico quotidiano*. In questa definizione “pubblico”, non è inteso come uno status normativo dell’oggetto, ma piuttosto come un processo sociale, un’azione in divenire che produce esiti condivisi dalla comunità tutta. L’aggettivo quotidiano che lo accompagna, intende il tipo di relazioni che supporta questo processo di produzione di beni collettivi e che rimanda dunque alla dimensione della prossimità, del familiare, del quartiere, della vita di tutti i giorni.

Trattando il pubblico come azione, come processo, ci svincoliamo dalla rigidità della dicotomia pubblico/privato, andando a porre l’attenzione sulle azioni, sulle interazioni e le relazioni che intercorrono tra gli attori e non sugli attori stessi. Le relazioni tra gli abitanti, ma anche le relazioni con le istituzioni locali con cui necessariamente le azioni si misurano in maniera più o meno collaborativa. Nella nostra ipotesi di partenza non trattiamo di un contesto in cui il pubblico si contrappone (seppur in maniera dialettica) al privato per regolarlo, ma di un ambito in cui il pubblico è inteso come effetto eventuale delle iterazioni degli attori che interagiscono sul territorio. Effetto che produce beni collettivi materiali e virtuali utili alla collettività.

La ricerca non è nata così strutturata e non ha seguito un percorso lineare. Anzi, ha attraversato un lungo, e non facile, periodo di gestazione partendo dal mio personale interesse verso la città del Mediterraneo che si è poi ristretto attorno alla città del Mezzogiorno d’Italia. La categoria di analisi del pubblico quotidiano mi è sembrata congeniale nell’esplorazione della città del Sud, poiché ci permette di andare a guardare criticità specifiche del contesto meridionale, come l’ambito socio-culturale e relazionale e quello istituzionale. Inoltre, l’opacità delle relazioni, le debolezze del sistema istituzionale e del sistema dei beni comuni, la ricchezza del settore informale che caratterizzano il contesto meridionale mi sono sembrate un campo di esplorazione stimolante per la mia ricerca, che vede nell’imprevedibilità e nel disordine rispetto all’ordine del moderno la potenzialità per nuove possibilità di costruzione di pubblico.

Tuttavia ciò che è emerso da un’analisi più attenta della letteratura, e successivamente confermata dalla lettura del caso studio, è che la carenza dell’intervento dello Stato aveva alimentato sì un’autorganizzazione dei cittadini, ma esclusivamente nella sfera dei bisogni privati e primari, indebolendo invece la partecipazione alla vita pubblica. Possiamo dunque affermare che nel contesto meridionale il settore informale non si traduce anche come partecipazione, non può essere un bacino di relazioni positive che producano autorganizzazione per i beni di una collettività, ma sembra assumere piuttosto i contorni di comportamenti privatistici per la produzione di beni privati, di cui le accezioni più celebri sono rappresentate dal lavoro nero e l’abusivismo. La forte presenza del settore informale può essere tradotto piuttosto come la preferenza della relazione diretta all’interno dei meccanismi sociali rispetto alla mediazione formale delle istituzioni.

Giunta a questo punto, diventava necessario mettere alla prova la mia ricerca attraverso lo studio di caso.

Caso studio: Quale pubblico quotidiano a Gela?

Gela è una realtà molto difficile, per molte caratteristiche si potrebbe definirla estrema della “condizione meridionale”. Al suo interno ci si misura con tutti i mali di cui soffre il Mezzogiorno, prima tra tutte la tragedia dei beni comuni che a Gela prende la forma (anche) di un enorme problema ambientale e di salute per la presenza del petrolchimico, figlio di una prima generazione di politiche di sviluppo. Ho dunque preso il rischio di imbartermi in un territorio le cui dinamiche sembrano perpetuarsi in circoli viziosi, la cui *path dependence* sembra ormai cronica. Tuttavia, inserendomi all’interno di un rinnovato dibattito sul Mezzogiorno, è proprio questa percezione che volevo mettere in discussione. Le molteplici visite a Gela hanno lasciato la certezza (che comunque si riscontra nella più recente letteratura sul meridione) che esista un capitale umano molto ricco che non si riesce a coinvolgere in sentieri di sviluppo. E che, comunque, esista una certa dinamicità non facile da classificare che pare, soprattutto, non sortire mai gli effetti aspettati (Cersosimo D. & Donzelli C. 2000).

Poiché lo scopo della tesi è di poter mettere a disposizione degli strumenti, per lo meno conoscitivi, che stimolino e guidino l’azione delle politiche, ho costruito una griglia di analisi del contesto gelese. La guida di lettura che ho proposto, suggerita dalla ricca letteratura sulla città e dalle interviste avvenute sul campo, si è sviluppata proprio intorno ai beni collettivi individuati dalla comunità, che il processo di sviluppo modernista avrebbe dovuto preservare e sviluppare e che, invece, ha paradossalmente contribuito a logorare. Quello che emerge è un quadro che mette in evidenza come si siano formate le relazioni intorno alla cura dei beni collettivi e come questi beni sono riconosciuti, attraverso gli immaginari dei suoi cittadini. In particolare ho trattato quattro categorie di beni: l’ambiente (acqua, aria, territorio), la sicurezza occupazionale, gli spazi di welfare e lo spazio pubblico.

Una volta disegnato il quadro conoscitivo del contesto, ho approfondito dei casi concreti di individui e istituzioni che si sono mobilitati per migliorare la cura di beni collettivi cui facevano riferimento quotidianamente. Ho dunque seguito casi di capacitazione intorno a diversi beni collettivi: gli spazi pubblici, la scuola e le associazioni. Tutti i casi si collocano all’interno del pubblico quotidiano e mostrano enormi potenzialità dell’azione pubblica e rischi e debolezze che spesso impediscono la riuscita dei processi di autorganizzazione. Ciò che è emerso è che, quasi in maniera insperata, le idee e le energie per il territorio ci sono e a volte sono anche brillanti e innovative, generalmente concentrate intorno a personaggi carismatici. Tra i casi esaminati ci sono processi positivi: alcune istituzioni scolastiche, supportate dall’aiuto dei genitori, hanno saputo recepire le nuove indicazioni europee e hanno sviluppato la capacità di progettazione; alcune

associazioni, nonostante le difficoltà, portano avanti da tempo un discorso di partecipazione alla costruzione di attività sociali nei quartieri; la costituzione spontanea dei comitati di quartiere, infine, mostra un interessante caso di capacitazione da parte dei cittadini per la cura dei beni collettivi.

Tuttavia questi processi virtuosi si interrompono spesso una volta richiesta la collaborazione dell'istituzione statale. I cittadini infatti richiedevano come condizione necessaria al loro coinvolgimento per i beni collettivi un riconoscimento, a volte anche simbolico, da parte delle istituzioni. Se ciò non avveniva i processi si arenavano, così come è capitato in alcuni casi che ho analizzato nella tesi e ai quali rimando.

Conclusioni

Guardare alla città attraverso il pubblico quotidiano vuol dire richiedere alle politiche di concentrarsi sulle azioni già in atto per la produzione di beni collettivi all'interno dello spazio urbano e sulla possibilità di creare le condizioni che le favoriscano. Esso costringe la riflessione sulle politiche a spostare lo sguardo dal progetto del futuro all'osservazione del presente per rilevare le azioni già in atto, per selezionare pratiche positive e incentivarne la produzione, nel limite del possibile. In qualche modo, ribalta la prospettiva delle politiche urbanistiche, non intese come piano di azione che progetta e disegna un assetto fisico, ma come piccoli aggiustamenti che accompagnano e favoriscono i comportamenti positivi esistenti anche su un piano dei processi sociali.

Il caso studio ha dimostrato come la ricchezza e la creatività delle relazioni del meridione, seppur indebolite da una forte sfiducia interna, possono essere alla base della produzione di servizi o della gestione dei beni collettivi. Tuttavia, condizione necessaria è la mediazione dell'istituzione statale che deve essere meno rigida e più aperta a leggere le potenzialità sociali e relazionali del territorio.

La progettualità delle politiche quindi deve essere vista prima di tutto come un'attenzione estrema verso il territorio. Esistono, anche a Gela, dinamiche virtuose che nascono da reali processi di capacitazione dei cittadini e che sono ancorati al contesto. Proprio partendo da questi processi positivi è possibile favorire una costellazione di azioni pubbliche che si prendano cura dei beni collettivi.

bibliografia

- Bianchetti C. 2008, *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli Editore, Roma.
- Cersosimo D. & Donzelli C. 2000, *Mezzo Giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento*
- Crosta P. L. 1998, *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- De Certeau 2001, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Leonardis O. 1997, "Declino della sfera pubblica e privatismo", *Rassegna italiana di Sociologia*, no. 2, pp.168-193 .
- De Leonardis O. 2001, *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci, Roma.
- Dewey J. 1971, *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze.
- Donolo C. 1997, "Affari Pubblici. Sull'incontro tra capacità e beni comuni nello spazio pubblico", *Rassegna italiana di Sociologia*, no 2, pp.168-193. *meridionale*, Donzelli Editore, Roma.
- Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali 2009, *La vita buona della società attiva. Il libro bianco sul futuro del modello sociale*.
- Nussbaum M. & Sen A. 1993, *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford.
- Ostrom E. 2006, *Governare i beni collettivi*, Marsilio , Venezia.

I diritti e la città. Il caso del barrio Rodrigo Bueno

@ Nadia Nur |

Rights and the city.
The case of barrio Rodrigo Bueno

Diritto alla città |
Informale |
Immigrati |
Right to the city |
Informal settlements |
Immigrants |

Pointing out the gap between immigration policies at a national level and urban policies the paper analyzes the production of informal space by immigrants in Buenos Aires, and how immigrants get organized in order to confront exclusionary urban planning. The starting point is Rodrigo Bueno, an informal settlement in Buenos Aires, in which the dwellers are struggling for the right to the city and reclaiming “urbanization” and basic services, while the Government of the city of Buenos Aires is willing to approve the construction of a new luxury residential complex and to evict them.

Although Argentine immigration law represents a major step forward for the rights of immigrants, establishing that migration is a human right, and despite the right to an adequate housing is recognized by the Constitution of the City of Buenos Aires, the majority of immigrants, mostly coming from neighboring countries, live in villas (shantytowns). One the one hand the disjuncture between the conventional forms and spaces of citizenship and being a citizen in daily life has led to a devolution of citizenship claims-making from national to urban space. On the other hand, the repositioning of the city in the global context is shaping patterns of spatial inequality and social division. Thus, the concept of city-scale offers a more nuanced framework for analysing immigrants struggle for the right to the city, that is to be intended as a broader concept.

Il caso di studio sul *barrio* Rodrigo Bueno è parte di una ricerca comparativa effettuata a Buenos Aires e a Istanbul¹, che cerca di rispondere all'esigenza di un nuovo focus di ricerca che si ponga nell'intersezione tra gli studi urbani e quelli sulle migrazioni (Glick Schiller e Çağlar 2012), e che a livello teorico è contestualizzata nella “terza onda” di studi su Lefebvre (Goonewardena et al. 2008), che considera il diritto alla città come parte di un ampio discorso sullo spazio e sulla differenza.

L'analisi delle politiche urbane di stampo neoliberista come generatrici di iniquità, conseguenti al posizionamento delle grandi città del Sud del mondo

¹ Tesi di Dottorato in Politiche Territoriali e Progetto Locale dal titolo “Migrare a Sud. Trasformazioni urbane e diritto alla città tra Buenos Aires e Istanbul”.



Fig.1_ Un'immagine tratta dal masterplan del progetto Solares Santa Maria del Plata.

su scala globale, pone degli interrogativi su come l'idea del diritto alla città possa costituire uno strumento di opposizione a tali politiche e di rivendicazione di un diverso livello di cittadinanza. Uno degli obiettivi della ricerca è stato pertanto quello di comprendere come si possa riposizionare il nesso tra diritto alla città e questione migratoria, a partire dalla considerazione che il dibattito sul *rescaling* dello spazio urbano e l'idea di *city-scale* già proposta da Glick Schiller e Çağlar (2011) possano servire come chiave di lettura del rapporto tra città e migrazioni (Glick Schiller 2012).

Rodrigo Bueno è un insediamento informale situato su un terreno di circa 2,5 ettari appartenente alla Riserva Ecologica Costanera Sur, situato a sud-est di Buenos Aires. Nato negli anni '80, quando l'area non suscitava nessun interesse a livello immobiliare o speculativo, è attualmente abitato da circa 1000 famiglie (oltre 2500 persone) di origine prevalentemente peruviana, paraguaiana e boliviana. L'espansione della *villa* ha subito un impulso notevole con la crisi economica ed è attualmente l'insediamento con il più alto tasso di crescita nella città di Buenos Aires.

A differenza di altre *villas*², Rodrigo Bueno è nascosta da una barriera verde, resa invisibile dai grattacieli dal vicino quartiere di Puerto Madero, isolata dal confine creato dall'acqua del fiume, da una centrale termoelettrica e da un deposito di auto. Non è stato "necessario" costruire nessun muro per nascondere e isolarla, per segnare il valico insormontabile tra chi è cittadino e chi è *villero*³, tra chi è parte della città formale e chi ne è tagliato fuori. Il confine reale che delimita la *villa* non ha mai smesso di essere anche un confine simbolico, che circonda virtualmente gli abitanti della *villa* e li fa percepire come "altri", anche quando prestano la loro manodopera nelle società di costruzioni a Puerto Madero.

2_ Insediamento informale.
3_ Abitante degli insediamenti informali.

L'insediamento si è consolidato nell'indifferenza e nella tolleranza dello Stato, come è avvenuto con tutte le altre *villas*, in cui abita il 5% della popolazione della città. Come a Rodrigo Bueno, molti degli occupanti di queste aree sono immigrati che, beneficiando della regolarizzazione avvenuta in seguito alla ratificazione della legge migratoria, sono riusciti a porsi come interlocutori attivi nel processo di urbanizzazione delle *villas* iniziato nel 2007. Tuttavia questa lotta è volta a ottenere un diritto, quello all'abitazione degna, già formalmente riconosciuto dalla Costituzione della città di Buenos Aires.

Il caso di Rodrigo Bueno mette in luce il legame profondo e consequenziale che c'è tra le situazioni di privazione del diritto alla città, causate principalmente da un disegno urbano che accentua il divario sociale e quindi l'esclusione degli immigrati e delle fasce povere, e i processi di globalizzazione e *rescaling* che impattano sulla modificazione dell'economia, che a livello urbano si traduce nello sviluppo incondizionato del mercato immobiliare.

La *villa* Rodrigo Bueno ha acquisito visibilità quando gli investitori e i *developer* privati, di concerto con il Governo della Città di Buenos Aires hanno avviato i processi di riqualificazione e di rinnovamento della Costanera. Questi processi risalgono agli anni '90, quando la conversione degli ex terreni portuali nel quartiere di Puerto Madero e lo sviluppo di grandi investimenti privati volti a ottenere alti tassi di rendimento hanno determinato l'innalzamento dei prezzi delle terre situate sul litorale e del loro valore immobiliare. Nel 1992 un decreto stabilì che alcune terre fiscali, tra cui quella di Puerto Madero, venissero vendute ai privati, demandando *de facto* il *planning* per il recupero della zona alle imprese.

Questo modello di pianificazione sta continuando ora con il progetto della multinazionale immobiliare IRSA (*Iniciativa para la Integración de la Infraestructura Regional Sud Americana*), volto a costruire sulla proprietà della ex Ciudad Deportiva de La Boca (comprato nel 1997) un nuovo quartiere di lusso denominato Solares Santa Maria. La redditività del progetto è tuttavia minacciata dalla presenza della *villa* Rodrigo Bueno, la cui precarietà rappresenta l'altra faccia del processo di privatizzazione messo in atto dall'amministrazione della città. Rodrigo Bueno è ora al centro della lotta "villera" poiché, non essendo ancora rientrata nel programma di urbanizzazione, rischia lo sgombero forzato.

Il masterplan del megaprogetto della IRSA, prevede la costruzione di un quartiere residenziale di 70 ettari, con l'obbligo di destinare il 40% dello spazio a uso pubblico, oltre a creare piazze, parchi e spazi ricreativi.

In considerazione del fatto che la *villa* si trova su un terreno ad alto valore immobiliare, con un potenziale di profitto notevole, diversi attori e interessi sono coinvolti.

1. Da un lato c'è il Governo della città, che dopo aver creato il Programma di recupero di terreni della Riserva Ecologica Costanera Sur nel 2005, iniziò a giustificare la strategia di espulsione degli abitanti dall'insediamento cercando di evidenziare l'incompatibilità della *villa* con la pre-



Fig.2_ L'insediamento Rodrigo Bueno.

2. L'associazione civile "Vecinos por la Reserva", che, appellandosi alla decisione del Concejo Deliberante de la Ciudad de Buenos Aires che nel 1986 dichiarò quest'area Parco naturale e riserva ecologica, si è espressa a favore dello sgombero, sostenendo che l'insediamento metterebbe a repentaglio l'equilibrio dell'ecosistema. Per la stessa ragione l'associazione si oppone anche al progetto Solares Santa Maria.
3. L'impresa di costruzioni IRSA che, nonostante sia a favore dello sgombero della villa, è subordinata alle decisioni della Legislatura della città.
4. Gli abitanti di Rodrigo Bueno, che non vogliono abbandonare le proprie case e pretendono il riconoscimento dell'insediamento e l'*upgrade* allo status di *barrio*, rivendicando il diritto all'urbanizzazione e l'accesso ai servizi di base.
5. La Legislatura della Città di Buenos Aires, che detiene il potere deliberativo sull'urbanizzazione della villa.

La rivendicazione del diritto alla città non si può inquadrare nella polarità del conflitto tra diverse forze in opposizione - proprietà vs occupazione di suolo, pubblico vs privato, formale vs informale, legale vs illegale, governo vs cittadini disagiati - ma disegna nuove traiettorie e nuovi assi strategici che guardano alla possibile coesistenza di entrambe le facce della pianificazione. Gli abitanti del *barrio*⁴ Rodrigo Bueno pur essendo immigrati innescano un processo partecipativo con il GCBA e si pongono come interlocutori politici nelle fasi decisionali che riguardano lo spazio urbano. Parallelamente si costituiscono come potenziali (o informali) interlocutori anche con la IRSA,

4_ Gli abitanti di Rodrigo Bueno hanno iniziato a usare il termine "barrio" per identificare l'insediamento, a sottolineare il loro diritto all'urbanizzazione e alla trasformazione della villa in quartiere.

con cui intendono creare uno spazio di negoziazione sul finanziamento delle spese di urbanizzazione.

La strategia messa in atto per ottenere l'urbanizzazione è complessa ed è articolata secondo obiettivi diversi e complementari:

- Un'organizzazione interna volta a mantenere il consenso all'interno del *barrio*; I pattern insediativi all'interno dell'insediamento riflettono la composizione etnica dagli abitanti e benché non vi sia alcun conflitto sociale interno e gli abitanti non si percepiscano come immigrati, il peso delle varie etnie si riflette nell'influenza politica dei loro rappresentanti e nella modalità organizzativa.
- Una strategia basata su un meccanismo partecipativo, orientata a fare pressione sul GCBA. Il GCBA ha finora agito di concerto, ma non senza scontri, con le associazioni di abitanti, per attuare programmi di urbanizzazione partecipativa volti a migliorare le condizioni delle *villas*.
- Una strategia orientata a creare un accordo con la IRSA, che da un lato risulterebbe efficace per il *barrio* Rodrigo Bueno, dall'altro potrebbe dare il via a nuove traiettorie nelle relazioni tra pubblico-privato-informale che indebolirebbero il potere decisionale del GCBA e avrebbero l'effetto di inibire la forza della partecipazione come forma di abilitazione e soggettivizzazione politica dei settori di popolazione socialmente più debole.
- Infine una strategia basata sul ricorso alla giustizia. Nel 2005 gli abitanti di Rodrigo Bueno decisero di intentare una causa legale appellandosi all'articolo 31 della Costituzione della città di Buenos Aires, che promuove l'integrazione urbana e sociale della popolazione emarginata e riconosce il diritto a un'abitazione degna. In quell'occasione fu decisivo anche il riferimento all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), che ha stabilito che lo sgombero forzato costituisce violazione di vari diritti umani. Il giudice ordinò al GCBA di fornire i servizi di base (acqua, elettricità, raccolta dei rifiuti) e lo sgombero fu sospeso.

Dopo la sentenza del giudice gli abitanti di Rodrigo Bueno instaurarono una nuova modalità di esercizio del diritto alla città, orientata al riconoscimento e alla formalizzazione dell'insediamento. Il diritto alla città diviene dunque un riconoscimento giuridico del diritto all'appropriazione dello spazio urbano. In questo senso esso si declina nel diritto all'abitare e mette in discussione la sovranità dello Stato-nazione nella discriminazione tra chi è cittadino e chi è straniero. Se il diritto alla città è un diritto basato sull'abitare, esso prescinde dai confini geografici e dai requisiti di cittadinanza, è dunque anche un diritto a migrare.

In Argentina le migrazioni vengono considerate come un problema risolto dal decreto "Patria Grande", che dal 2006 consente agli immigrati provenienti dai paesi Mercosur di avere un accesso privilegiato alla residenza e che ha costituito un punto di svolta nella politica demografica argentina. La traspo-

sizione della questione migratoria, in termini di diritto, al livello sovranazionale, la rende però ancora più marcatamente una questione urbana in termini di cittadinanza e quindi di diritto alla città. Nonostante l'Argentina sia considerata uno dei paesi con la legge migratoria più progressista, a livello urbano i problemi concreti che riguardano la vita dei migranti e il loro pieno accesso alla città e alla cittadinanza non trovano ancora una soluzione adeguata né una collocazione nell'agenda delle politiche dei governi locali. La proclamazione del diritto umano a migrare e le iniziative a favore della regolarizzazione degli immigrati fanno sì che, almeno a livello formale, non venga riconosciuta una vera "questione migratoria", nonostante l'immigrato sia riconosciuto come soggetto di diritto. Esiste però una "questione di cittadinanza" dal momento in cui i migranti reclamano l'accesso allo spazio urbano, mentre la pianificazione tende a preservare una condizione di *urban divide* e di frammentazione.

L'appropriazione dello spazio e la sua costruzione informale determinano la permanenza in "zone grigie" (Yiftachel 2009), riconosciute, a volte accettate o apparentemente ignorate, che generano un secondo livello di cittadinanza. Le zone grigie, identificate con gli insediamenti informali nelle città del *global south*, sono spesso il risultato di politiche volte a formare condizioni di marginalità semipermanente e a produrre discorsi imperniati sulla irrisolta dicotomia tra legale e illegale, tra chi è dentro o fuori, tra spazio pianificato o informale, tra cittadino e cittadino immigrato. Il *barrio* Rodrigo Bueno non compare nelle mappe, tuttavia i suoi abitanti sono interlocutori ufficiali del governo della città. E' in questi spazi, che non sono più spazi di eccezione, che si inserisce il discorso sui migranti e il diritto alla città: gli spazi grigi determinano una cittadinanza di secondo livello, ed è sempre in queste zone grigie che le relazioni tra urbano, nazionale e sovranazionale sanciscono la differenza tra migranti e cittadini nazionali nella possibilità di realizzazione del diritto alla città. Il *planning* dovrebbe quindi idealmente considerare la cittadinanza come elemento costitutivo dell'urbano e il diritto alla città come dispositivo politico per la riduzione delle asimmetrie generate dal posizionamento dello spazio urbano su scala globale.

bibliografia

- Glick Shiller N., Caglar A. 2011, *Locating migration. Rescaling cities and migration*, Cornell University Press, London.
- Glick Shiller N. 2012, *A comparative relative perspective on the relationships between migrants and cities*, Urban Geography, vol. 6, n.33.
- Goonewardena K., Richard Milgrom R., Schmid C. 2008, *Space, Difference, and Everyday Life: Henri Lefebvre and Radical Politics*, Routledge, New York.
- Rodriguez, M. F. 2009, "La política de erradicación en el Asentamiento Rodrigo Bueno Costanera Sur", in *Mondo Urbano*, n.34.
- Yiftachel O. 2009, "Theoretical notes on 'gray cities': the coming of urban apartheid?", in *Planning Theory* vol.8, n.1., pp. 88–100.

Apparati
Others





Mattatoio
Ri-cercare luoghi

@ Profilo autori / Authors bio

Viviana Andriola

si è laureata in Pianificazione Territoriale e Politiche Urbane presso il Politecnico di Milano nel 2008. Nello stesso anno si trasferisce a Roma, dove da allora collabora alle attività di ricerca e didattica all'interno dell'(ex) Dipartimento di Studi Urbani, presso il quale nel 2013 consegue il dottorato di ricerca. Dal 2012 svolge attività di assistenza alla didattica presso il Cornell in Rome Program, nell'ambito del Rome Workshop (City and Regional Planning). È attualmente membro del comitato di redazione della rivista UrbanisticaTre.

Lorenzo Barbieri

è laureato in pianificazione urbanistica e territoriale e si è formato a Venezia (2007), Milano (2010) e Newcastle-upon-Tyne (2011). Da gennaio 2013 è dottorando in politiche territoriali e progetto locale presso il dipartimento di

Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre con una tesi sull'adattamento al cambiamento climatico nel trasporto pubblico. I suoi interessi di ricerca spaziano dalle politiche dei trasporti alle questioni legate al cambiamento climatico.

Serena Muccitelli

si laurea in architettura nel 2010 presso l'Università di Roma Tre. La sua ricerca si focalizza sulla produzione e costruzione dello spazio pubblico e collettivo nella città contemporanea e si snoda attorno a esperienze didattiche e sul campo tra Roma e San Paolo del Brasile. Presso il Dottorato in Politiche Territoriali e Progetto Locale del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre conduce la ricerca "Laboratori di città. Uno scenario di ricomposizione per la città contemporanea."

Marcella Iannuzzi

è laureata in Storia e

Conservazione dei beni architettonici e ambientali allo IUAV e in Architettura presso l'ENSA Paris-La-Villette. Nel 2013 ha ottenuto il dottorato in Politiche territoriali e Progetto locale presso l'università di Roma Tre. I suoi interessi di ricerca si rivolgono all'analisi degli interventi integrati di rigenerazione urbana, con particolare attenzione ai processi sociali d'interazione degli attori coinvolti. Nello specifico, negli ultimi anni l'attività di ricerca si è focalizzata sull'analisi delle pratiche urbane del quotidiano. Attualmente collabora con il network di ricerca Urban Transcripts.

Nadia Nur

è una sociologa urbana che si occupa prevalentemente di global south, immigrazione, diritto alla città, conflitti e movimenti urbani. Ha partecipato a diversi progetti di ricerca in materia di mediazione interculturale, immigrazione, peacekeeping. E'

inoltre tecnologo all'Istat, dove si occupa di sviluppo della rete per l'innovazione metodologica. Nello stesso istituto ha lavorato nel settore della diffusione dell'informazione statistica e della comunicazione.

Valentina Signore

è architetto. Ha studiato all'Università degli Studi Roma Tre (2008) dove ha conseguito un dottorato di ricerca nell'ambito degli Studi Urbani. Membro fondatore di Tondo Atelier, è stata premiata in alcuni concorsi nazionali ed internazionali (2009-2010). Attualmente lavora a Brussels alla Sint-Lucas School of Architecture (KU Leuven) come post-doc nel progetto ITN marie-curie 'ADAPT-r' (Architecture, Design and Art Practice Training-research).

Nicola Vazzoler

Laureato in Architettura presso l'Università degli Studi di Trieste, ha collaborato successivamente all'attività didattica

(presso l'ateneo triestino, lo IUAV di Venezia e in seguito presso RomaTre) e all'attività professionale. In particolare ha collaborato alla stesura del PRG del Comune di Tavagnacco (UD) per lo studio Cigalot-Santoro e partecipato a diverse ricerche per lo studio Archest e per la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Oggi è dottorando presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre, sezione Politiche territoriali e progetto locale, collabora con "UrbanisticaTre" e "Planum".

Parole chiave / Keywords

Adaptation

L. Barbieri_p. 27
Climate change adaptation of public transit

Beni collettivi | Collective goods

M. Iannuzzi_p. 51
Pubblico quotidiano. Beni collettivi a Gela tra azione dal basso e intervento statale

Città compatta | Compact city

N. Vazzoler_p. 37
Intensità urbana e modelli di città compatta sul finire del '900

Climate change

L. Barbieri_p. 27
Climate change adaptation of public transit

Critica | Critics

V. Signore_p. 11
Una ricerca scrive performativo

Cultura | Culture

S. Muccitelli_p. 19
Laboratori di città. Uno scenario di ricomposizione per la città contemporanea

Cura | Care

V. Andriola_p. 45
"Care & the City", il percorso di una ricerca

Diritto alla città | Right to the city

N. Nur_p. 57
I diritti e la città. il caso del barrio Rorigo Bueno

Dottorato | Phd

V. Andriola_p. 45
"Care & the City", il percorso di una ricerca

Informale | Informal settlements

N. Nur_p. 57
I diritti e la città. il caso del barrio Rorigo Bueno

Intensità urbana | Urban intensity

N. Vazzoler_p. 37
Intensità urbana e modelli di città compatta sul finire del '900

Immigrati | Immigrants

N. Nur_p. 57
I diritti e la città. il caso del barrio Rorigo Bueno

Metropoli | Metropolis

S. Muccitelli_p. 19
Laboratori di città. Uno scenario di ricomposizione per la città contemporanea

Partecipazione | Participation

M. Iannuzzi_p. 51
Pubblico quotidiano. Beni collettivi a Gela tra azione dal basso e intervento statale

Performativo | Performative

V. Signore_p. 11
Una ricerca scrive performativo

Progetto | Project

V. Signore_p. 11

Una ricerca scrive performativo

Public transit

L. Barbieri_p. 27

Climate change adaptation of public transit

Sviluppo urbano sostenibile | Sustainable urban development

N. Vazzoler_p. 37

Intensità urbana e modelli di città compatta sul finire del '900

Pubblico quotidiano | Public in everyday life

M. Iannuzzi_p. 51

Pubblico quotidiano. Beni collettivi a Gela tra azione dal basso e intervento statale

Ricerca | Research

V. Andriola_p. 45

"Care & the City", il percorso di una ricerca

Spazio collettivo | Collective space

S. Muccitelli_p. 19

Laboratori di città. Uno scenario di ricomposizione per la città contemporanea

Ri-cercare luoghi

di Laura Pujia

“(...) più di tutto conta vedersi, parlare, stare insieme.
Più di tutto conta comunicare”.

G. De Carlo, 1954

Il progetto fotografico dal titolo ‘Ri-cercare luoghi’ vuole ritrarre la sede universitaria del Dipartimento di Architettura di Roma Tre presso l’ex-Mattatoio di Testaccio come ambiente di ricerca scientifica, di riforma, di partecipazione nonché frammento di città nella città con cui interagisce e tesse un costante scambio osmotico.

La sede del Mattatoio, luogo un tempo di macello, è oggi al contrario un centro vivo in termini culturali e che ammette innesti interdisciplinari e tra le diverse forme artistiche favorendo la nascita di eventi in continuo dialogo con la città. Gli spazi dell’ex-Mattatoio, da luogo chiuso per funzione e tipologia, quale *enclave*, si sono aperti, dopo un tempo di attesa, alla città assumendo una nuova dimensione urbana grazie alla continua ricerca culturale di cui oggi è sede. Insieme al Dipartimento di Architettura ed all’Accademia di Belle Arti è un luogo motore di sapere e di didattica, di partecipazione e incontro anche tra diverse culture, per la presenza dell’Altra Economia, e di arte per la sede del Macro; giorno per giorno gli eventi, l’attività di ricerca e la cultura danno forma a questo spazio interstiziale che dal sistema, originariamente chiuso, si estende al di fuori dei suoi limiti e si pone come strategia per



ricomporre un frammento di città. È un progetto in continuo processo, come la ricerca, dove le funzioni cambiano costantemente e l'architettura è una questione culturale. L'ex-Mattatoio è un "pezzo di città" che oggi costituisce un *fatto urbano* capace di determinare rapporti culturali, sociali, economici e di incontro.

Il progetto fotografico si compone di cinque coppie di foto che alternano cambi di scala, da quella urbana a quella di dettaglio, per mettere in luce l'eterogeneità del luogo e delle immagini di vita sociale che spontaneamente nascono, interstizi spaziali pubblici con elementi naturali e artificiali. La prima coppia è costituita da due vedute urbane dal Monte dei Cocci che ben ritraggono il rapporto con la città e il suo intorno; senza mediazione di scala, seguono altri due scatti che si soffermano sulle sue diverse nature materiali che coesistono nel sito; la terza serie ritrae due dettagli, uno con un intervento artistico, l'altro con una porzione di padiglione ancora in attesa di riprendere vita; a seguire vengono ritratti due luoghi di incontro per gli studenti, nati spontaneamente tra i padiglioni del Macro e del Dipartimento; infine, l'ultima serie, dimostra come le trasformazioni di questi luoghi prendano vita da azioni di eventi e di ricerca attiva.

Laura Pujia (1982) architetto e dottorando del Villard D'Honnecourt presso l'Università IUAV di Venezia. Svolge costante attività culturale, organizzativa e di collaborazione alla didattica presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre. I progetti e il lavoro scientifico elaborati nel tempo sono spesso approfonditi dal personale linguaggio della Fotografia, strumento utilizzato come studio dell'architettura e del paesaggio.



Ri-cercare luoghi

Partendo dalla pagina precedente a coppie: "dal monte dei cocci"; "innesti"; "dettaglio"; "incontri"; "azioni".

UB

I QUADERNI

#04

gennaio_aprile 2014
numero quattro
anno due

URBANISTICA tre
giornale on-line di
urbanistica
ISSN:
1973-9702

È stato bello fare la tua conoscenza!
cercaci, trovaci, leggici, seguici, taggaci, contattaci, ..

It was nice to meet you!

search us, find us, read us, follow us, tag us, contact us, ..

